

510.

## SEDUTA DI LUNEDÌ 25 OTTOBRE 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Missioni</b> . . . . .	31935	GIOMO: Disposizioni transitorie per gli assistenti volontari nelle università e istituti d'istruzione universitaria (611);	
<b>Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede referente</b> . . . . .	31956	GIOMO ed altri: Nuovo ordinamento dell'università (788);	
<b>Disegni di legge:</b>		CATTANEO PETRINI GIANNINA: Estensione ai professori incaricati delle norme contenute nell'articolo 9 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, concernenti il conferimento degli incarichi di insegnamento ai professori aggregati (1430);	
(Annunzio) . . . . .	31935	GIOMO e CASSANDRO: Abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari e delega al Governo per la emanazione di norme legislative sulla disciplina dei concorsi per posti nelle amministrazioni statali e degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale (2364);	
(Trasmissione dal Senato) . . . . .	31935	MAGGIONI: Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16 (2395);	
<b>Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):</b>			
Riforma dell'ordinamento universitario (approvato dal Senato) (3450);			
CASTELLUCCI e MIOTTI CARLI AMALIA: Incarichi nelle università degli studi e istituti di istruzione superiore a presidi e professori di ruolo degli istituti di istruzione secondaria in possesso del titolo di abilitazione alla libera docenza (40);			
NANNINI: Modifiche all'ordinamento delle facoltà di magistero (252);			

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1971

	PAG.		PAG.
CATTANEO PETRINI GIANNINA: Bando unico straordinario per concorsi speciali ai posti di professore universitario (2861);		MONACO . . . . .	31956
MONACO: Provvedimenti urgenti per gli assistenti volontari universitari e ospedalieri (3372);		SPITELLA . . . . .	31947
SPITELLA: Provvedimenti per il personale docente delle università (3448)	31935	TURCHI . . . . .	31943
PRESIDENTE . . . . .	31935	<b>Proposta di legge (Trasmissione dal Senato)</b>	31935
CAPUA . . . . .	31935	<b>Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)</b>	31966
GIORDANO . . . . .	31951	<b>Interrogazioni (Rinvio dello svolgimento)</b>	31935
MEUCCI . . . . .	31961	<b>Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)</b>	31935
		<b>Unione interparlamentare (Annunzio di risoluzione)</b>	31935
		<b>Ordine del giorno delle prossime sedute</b>	31966

**La seduta comincia alle 16,30.**

D'ALESSIO, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta del 21 ottobre 1971.

(È approvato).

#### **Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, che i deputati Azzaro, Della Briotta, Galli, Malagugini e Scarascia Mugnozza sono in missione per incarico del loro ufficio.

#### **Trasmissioni dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

« Nuove norme per lo sviluppo della montagna » (*Già approvato, in un testo unificato, dalla Camera e modificato da quel Consesso*) (1675-944-1176-B);

Senatori ALBERTINI e CALEFFI: « Riapertura dei termini per l'esercizio della facoltà di opzione per la ricongiunzione dei servizi prevista dal decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1965, n. 758 » (*Approvata da quel Consesso*) (3728).

Saranno stampati e distribuiti.

#### **Annunzio di un disegno di legge.**

PRESIDENTE. Il ministro della pubblica istruzione ha presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

« Riordinamento delle soprintendenze nel Veneto » (3729).

Sarà stampato e distribuito.

#### **Annunzio di risoluzioni dell'Unione interparlamentare.**

PRESIDENTE. È pervenuta alla Presidenza dall'Unione interparlamentare, con lettera in data 18 ottobre 1971, una serie di otto risoluzioni approvate dalla 59<sup>a</sup> conferenza in-

terparlamentare tenuta a Parigi dal 2 al 10 settembre 1971 (doc. XXVIII, n. 2).

Il documento sarà stampato, distribuito e trasmesso alla III Commissione (Affari esteri).

#### **Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

#### **Rinvio dello svolgimento di interrogazioni.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Per l'imprevedibile indisponibilità del sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale, lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno è rinviato ad altra seduta.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Riforma dell'ordinamento universitario (approvato dal Senato) (3450) e delle concorrenti proposte di legge: Castellucci e Miotti Carli Amalia (40), Nannini (252), Giomo (611), Giomo ed altri (788), Cattaneo Petrini Giannina (1430), Giomo e Cassandro (2364), Maggioni (2395), Cattaneo Petrini Giannina (2861), Monaco (3372) e Spitella (3448).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Riforma dell'ordinamento universitario » e delle concorrenti proposte di legge Castellucci e Miotti Carli Amalia n. 40; Nannini n. 252; Giomo n. 611; Giomo ed altri n. 788; Cattaneo Petrini Giannina n. 1430; Giomo e Cassandro n. 2364; Maggioni n. 2395; Cattaneo Petrini Giannina n. 2861; Monaco n. 3372; Spitella n. 3448.

È iscritto a parlare l'onorevole Capua. Ne ha facoltà.

CAPUA. È naturale, signor Presidente, onorevoli colleghi, che ogni riforma dia luogo a discussioni e a divergenze di idee; ed è logico che su temi così importanti si possa non

essere d'accordo su molti punti, e dunque che maggioranza e minoranza, su problemi così agitati, si scontrino.

Tuttavia, sull'argomento della riforma dell'ordinamento universitario il dissenso è molto più ampio e complesso, perché anche nell'ambito stesso della maggioranza sono più le voci discordi che abbiamo udito che non quelle concordi, e sono molti i dubbi e le perplessità che si avanzano.

Tutti si parte dall'affermazione della crisi di vecchie strutture, crisi che si è manifestata attraverso il fenomeno della contestazione studentesca. Ed è vero. Bisogna tuttavia giudicare se sia questa la via più idonea per risolvere problemi di tal tipo.

Della crisi delle vecchie strutture la colpa non è attribuibile agli uomini; o, se lo è, lo è in misura assai ridotta; né è colpa di un sistema. A mio avviso, i due più importanti motivi della crisi universitaria, che non è solo italiana, ma si riscontra in molti paesi, sono da ricercarsi da un lato nell'espandersi enorme dello scibile umano, che in questi ultimi tempi sta raggiungendo un ritmo vertiginoso, e dall'altro nel moltiplicarsi della popolazione studentesca.

Oggi in alcuni settori della cultura si giunge a un tale grado di specializzazione, che chi voglia in tali settori emergere necessariamente deve poggiare su un complesso di cognizioni vastissime. In tal senso, anche in epoca di cultura di massa, la scienza diventa inevitabilmente privilegio di pochi, e non per motivi sociali, ma per motivi naturali di selezione biologica.

Cinquant'anni fa una buona cultura universitaria era pressoché completa; oggi, come ho detto, lo sviluppo enorme e tumultuoso della cultura tecnica richiede gradi di specializzazione che stanno, rispetto alle attuali comuni nozioni universitarie, così come una volta, 50 anni fa, l'università stava alla scuola elementare. Oggi infatti, raggiunta la laurea, quando si deve affrontare un problema di alta specializzazione, ci si trova, rispetto al grado di cultura universitaria, come una volta si trovava il ragazzo delle scuole elementari rispetto all'universitario.

Ecco dunque un primo quesito che mi pongo. Con queste nuove strutture universitarie, che in verità sono molto complesse e confuse, volete creare un'università di massa oppure dei centri di ricerca e di sperimentazione?

È possibile creare l'università di massa, ma come conseguenza inevitabile ne deriva un decadimento del grado di cultura. Allorché si parla di cultura di massa impera subito, ne-

cessariamente, la cosiddetta « tecnica del convoglio »: in un convoglio di navi che voglia conservare la formazione, detta legge la nave più lenta, non quella più veloce. Trasportato questo nel campo della cultura universitaria, ne deriva appunto la conseguenza inevitabile di un decadimento di essa e, come ulteriore logica conseguenza, anche una svalutazione del titolo.

Tra non molti anni, andando avanti di questo passo, la laurea in scienze giuridiche o pedagogiche o mediche, se conserverà ancora il suo valore giuridico — che molti già oggi vogliono contestare — potrà al massimo far titolo per il concorso di uscieri o di bidello o di infermiere. Non di più.

Volete, invece, fare delle università dei centri di ricerca e di sperimentazione? Ma qui mi permetto di osservare che con la ricerca e con la sperimentazione l'università di massa non ha nulla a vedere. La ricerca scientifica, che sia proficua, e non sterile e vana « scopiazzatura » della cultura di altri — cosa che oggi è molto diffusa in Italia, disgraziatamente — la sperimentazione, ripeto, e la ricerca sono principalmente il risultato di capacità individuali che la natura, per nostra disgrazia — lo dobbiamo riconoscere — fornisce a pochi, i quali, si voglia o no, costituiscono non massa, ma fatalmente *élite*, la quale può anche non avere alcun rapporto con la cultura universitaria. Un collega della sinistra ha parlato di « steccati »: indubbiamente si tratterà di steccati, ma non sono steccati posti dalla società, bensì dalla biologia, dalla natura.

Se si crede che io dica un'eresia, posso corroborare la mia affermazione con alcuni esempi. Newton pose le basi della fisica moderna senza avere una cultura universitaria per i tempi in cui viveva. Edison, che è stato uno sperimentatore emerito, direi lo sperimentatore classico, era un autodidatta. Koch e Pasteur, che hanno rivoluzionato la medicina dell'800, non avevano niente a spartire con i centri e le strutture universitari all'epoca delle loro prime grandi scoperte, anche se diventarono, come conseguenza di queste loro ricerche e sperimentazioni, direttori di istituti.

Or dunque, il ritenere che si possa colmare il grosso divario tecnico che ci divide dai paesi più progrediti proponendo un'università di massa, che inevitabilmente abbassa il livello culturale, e successivamente istituendo attraverso il dipartimento di ricerca, quanto mai confusamente articolato, una ricerca e una sperimentazione di massa, per me — oso affermare, e con me ne sono convinti tanti — è vana speranza. Non è così che noi salveremo la

cultura italiana. Sarebbe proprio il caso di dire al legislatore: « Va, va, povero untorello, non sarai tu che spianterai Milano ! ».

Ve n'è già una prova concreta, che è in atto in Italia da molti anni, con un esperimento classico. Parlo di quel settore che rientra nella mia competenza specifica. Vi sono in Italia, signor Presidente, da più di 40 anni alcuni istituti che sono stati creati avendo come obiettivo principale, anzi direi esclusivo, la ricerca scientifica: parlo dei tre istituti per il cancro di Milano, Roma e Napoli. Essi dovevano dedicarsi prevalentemente alla ricerca scientifica, ne avevano avuto i mezzi e gli uomini. Ebbene, si sono invece trasformati in istituti che hanno come loro quasi esclusiva attività la terapia, cioè in banali istituti ospedalieri; perché più di questo oggi non sono. Andate a guardare la letteratura mondiale e vedrete se qualcuno li cita: disgraziatamente, buio pesto. Eppure avevano mezzi e uomini a disposizione.

Ma per trovare vie nuove, in questo campo e in tutti i campi, non bastano mezzi e uomini. Ora, disgraziatamente, sono proprio questi cervelli, spesso — ripeto — del tutto estranei alle università, a determinare con la loro ineguale distribuzione quel grande divario tecnico che divide alcuni Stati da altri.

Io con ciò non intendo negare il valore della cultura universitaria e del tentativo di ricerca scientifica e di sperimentazione: me ne guarderei bene. Ma non ritengo che risolveremo i problemi che esistono mediante la riforma che voi proponete.

Su questo progetto di riforma altri colleghi del mio gruppo hanno già parlato e altri parleranno ancora. Io mi limiterò a prendere brevemente in considerazione — perché non c'è molto da dire — due aspetti particolari: farò alcuni commenti sul dipartimento e alcune osservazioni sui rapporti quali si presuppongono tra le università come voi le configurate e la professione libera.

Il dipartimento deve sostituire la facoltà e l'istituto, che era la vecchia struttura di base della facoltà.

Il Parlamento distrugge una struttura che, pur con tutti i suoi difetti (non discuto che ne abbia), tuttavia ha retto bene o male al progresso tumultuoso di questi ultimi anni; e lo fa senza avere assolutamente una idea chiara di ciò che vuole e di ciò che intende fare, simile all'apprendista stregone che mette in moto un meccanismo che poi non saprà come dominare; senonché, ciò facendo, mette in crisi la cultura nazionale nel momento stes-

so in cui più accusiamo il divario tecnico con altri paesi.

Già in sede di discussione sul dipartimento si delinea una battaglia politica per la interpretazione dello spirito della legge. Non a caso un onorevole esponente della sinistra ha affermato che i dipartimenti, anzi le comunità — come egli dice — devono diventare centri di potere ai fini di un rinnovamento politico. Questo è un divario di interpretazioni che ha un profondo significato. Quando infatti si parla di comunità il mio pensiero corre inevitabilmente al concetto di *soviet*. Quanti hanno realmente esperienza di dipartimenti (questa parola l'abbiamo copiata dall'America) ormai sanno che l'America li sta abbandonando e si va di nuovo orientando verso l'istituto. Noi, come al solito, arriviamo per ultimi e facciamo il cammino inverso, senza renderci conto dell'esperienza degli altri oppure servendocene per distruggere le cose buone e crearne di cattive.

Per di più, come già emerge dalle cose dette, si rileva una netta volontà di politicizzare questi dipartimenti; il che non so quanto possa essere in armonia con l'autonomia dell'università e con la libertà dell'insegnamento, dato che io ritengo che autonomia universitaria e libertà d'insegnamento siano cose incompatibili con un dipartimento politicizzato.

I dipartimenti vengono distinti in tipici e atipici. Già noi non sappiamo che cosa sia il dipartimento tipico, ma metterci accanto il dipartimento atipico mi fa venire subito in mente il concetto dell'intrallazzo, già prefigurato dalla legge allo scopo di consentire la creazione di situazioni speciose che possano convenire a Tizio o a Caio, cioè un dipartimento con fotografia, per così dire. Non è descritto nella legge un esempio tipico di dipartimento; è più difficile ancora quindi comprendere quale possa essere il dipartimento atipico. Il tipico e l'atipico dovrebbero essere determinati dal consiglio nazionale universitario, il quale dovrebbe indicare gli elementi, pedagogici e attinenti alla ricerca, essenziali per la loro caratterizzazione. Su queste due posizioni — ministero che interviene dall'alto e autonomia dei dipartimenti — mi pare che non vi siano idee chiare oppure che sussista un netto contrasto.

Viene a costituirsi quindi un dipartimento tipico o atipico nel quale dovrebbero convivere i seguenti tre concetti: il dipartimento organizza l'attività di studio e di ricerca, stabilisce i programmi, distribuisce e assegna i corsi ai docenti.

In questo complesso si inserisce subito il concetto di docente unico, cioè di moltissimi docenti, ad ognuno dei quali sono garantite nello svolgimento delle sue funzioni, pur programmate nell'ambito del dipartimento, la libertà di studio, la libertà di ricerca, la libertà di metodologia e di didattica.

Quando voi dite questo mi fate venire alla mente la banda musicale del mio paesetto di 2.500 abitanti: si fa un programma, si stabilisce il pezzo che si deve suonare e poi ad ognuno si dice di suonare per conto suo, sicché uno suona in chiave di violino, un altro in chiave di trombone, e il pezzo resta una patetica affermazione molto lontana da quella che dovrebbe essere.

Bisogna inoltre tener presente che chi dice queste cose non sa assolutamente che cosa sia il concetto di ricerca scientifica.

La ricerca scientifica impone, oltre che il programmatore — il quale non può essere certamente il ministero, perché la ricerca è generalmente programmata da un solo uomo — una ferrea obbedienza nell'ambito del piano di ricerca, ove non possono essere ammesse divagazioni di nessun tipo, specialmente per quanto attiene alla metodologia. Sembra, invece, che chi propone il presente disegno di legge non sia mai entrato in un laboratorio di ricerca, specialmente là dove la ricerca, onorevole sottosegretario, viene fatta sul serio, cioè nei paesi i quali hanno fatto realmente progredire la scienza.

L'università com'è prevista costituirà una specie di orchestra, ho detto poc'anzi, nella quale ognuno suonerà quello che vuole. E qui mi viene in mente un fatto strano che ho letto su una di quelle riviste che l'ambasciata cinese spedisce abbastanza frequentemente a molti professionisti (e che ho ricevuto anch'io, non nella veste di deputato, ma appunto in quella di professionista) per fare propaganda alla vita e all'etica cinese. In tale rivista era scritto che un chirurgo di quel paese, ispirandosi al pensiero di Mao, aveva fatto non so quale mirabile costruzione scientifica. Questo sarà perfettamente vero, secondo l'impostazione cinese, ma fa ridere gente di diversa cultura ed educazione scientifica.

Non potremo costituire un dipartimento nel quale si affermi che, per poter impostare un certo tipo di ricerca, occorre principalmente ed esclusivamente il pensiero di Mao, se c'è la libertà di programmazione e la libertà di scelta del metodo. A questo punto, mi rendo perfettamente conto delle notevoli perplessità che un illustre oratore di parte democristiana, l'onorevole Gui, ha manifestato. L'onorevole

Gui, che ha una notevole esperienza, perché è stato anche ministro della pubblica istruzione, poneva con precisione il dito sul vero punto dolente.

Voi potete anche progettare un'università siffatta, signori della maggioranza; però, non potete poi imporre alla comunità il titolo di studio come titolo ufficiale.

Il concetto di autonomia universitaria contrasta irrimediabilmente col riconoscimento giuridico del titolo.

Poiché noi potremmo arrivare a questa situazione paradossale (la quale, tuttavia, si avvererà): ognuno, giunto al venticinquesimo anno d'età, avrà il diritto di presentarsi alle porte dell'università e chiedere di essere accettato. In base ad un esame, si dice. Ma chi stabilisce questo esame? Il dipartimento!

Mi pare che il ministro della pubblica istruzione abbia dovuto annullare alcuni esami svoltisi in talune località, in dispregio della legge vigente. Ma, in base a questa nuova legge, il Ministero non potrebbe più farlo, perché sarà il dipartimento a fare il bello e il cattivo tempo. Quindi, un ignorante, un uomo di venticinque anni che non ha mai aperto un libro, ma che presuma di essere un autodidatta si presenterà al dipartimento, chiedendo di essere ammesso. Il dipartimento, qualora ritenga che per essere ammessi all'università basti il pensiero di Mao, lo ammetterà. Potrà anche far bene, secondo il suo punto di vista, ma non secondo il mio. Inoltre gli farà sostenere degli esami sul tipo di quelli che il ministro della pubblica istruzione ha già dovuto annullare e poi gli consegnerà un titolo di studio.

Onorevole sottosegretario, non c'è niente di male che il dipartimento gli consegni il titolo di studio. C'è gente che ad ogni angolo di strada consegna diplomi di cavaliere o di commendatore di non so quali strani ordini. Questa gente certamente non fa nessun danno. Ma il guaio sorgerà quando si pretenderà che questo titolo di studio diventi un diritto all'acquisizione di uno stato giuridico. È questa la enormità del concetto, onorevole sottosegretario.

Credo con ciò di aver motivatamente detto quel che penso riguardo al dipartimento: esso sarà qualcosa che vi scoppierà fra le mani.

Resta da dire qualcosa sui rapporti tra università e professione libera. Anche qui è nascosto un sottile veleno: proprio in un momento in cui stanno accadendo in Italia fatti veramente deplorabili, con questa legge si intende avallarli. Parlerò chiaro. Qui si pone anzitutto, onorevole sottosegretario, un pro-

blema generale. Sono da ventisei anni in questo Parlamento e non sono ancora riuscito a comprendere, per quanti sforzi faccia, in che tipo di società noi intendiamo vivere. Fino a prova contraria, voi (escluso qualche settore) e noi affermiamo che intendiamo ancora vivere in un paese che abbia strutture e maniere di vita liberali, in cui si afferma quindi di voler salvaguardare la libertà dell'individuo e la dignità della persona umana. Ora, fra le espressioni più pure della libertà umana e del rispetto della personalità vi è indubbiamente la professione libera delle arti e quindi il diritto ad esercitare liberamente una professione in posizione di reciproco scambio con il movimento culturale che si esplica principalmente nei centri di studio, e che quindi si dovrebbe manifestare nelle università come è stato fino ad ora e come potrà ancora avvenire, se si eviterà di rovinarle, come purtroppo oggi si sta facendo.

È indubbio che questo progetto di legge presentato con la roboante impostazione di riforma in vista del progresso sociale, è l'esempio più chiaro ed evidente del modo in cui surrettiziamente si colpiscono gravemente le professioni liberali. Per questo io debbo elevare un'alta protesta. Oserei dire che ciò, più che un delitto verso la professione libera, onorevole sottosegretario, costituisce un errore, e gli errori in politica generalmente si scontano amaramente; costano cari a chi li fa e, in ultima analisi, costano cari, ed è più grave, alle strutture liberali e democratiche dello Stato. Questa è la tangente più cara che andiamo a pagare!

È pur vero che per il passato vi sono stati esempi — in verità non molti — di insegnanti universitari che hanno trascurato il dovere dell'insegnamento e si sono preoccupati in maniera prevalente dell'esercizio della professione privata. Mi dispiace però a questo proposito che proprio i colleghi del gruppo democristiano, che sono stati parte attiva in questa legge, si siano dimenticati del principio cristiano il quale afferma che non si ha il diritto di affondare una barca sol perché in essa viaggia un peccatore; e non abbiano fatto quella sottile ed eterna distinzione che la Chiesa fa fra l'errore e l'errante, perché l'errante è perdonabile, l'errore no. Non si può confondere il primo con il secondo: lo insegna la santa romana Chiesa.

In tutte le discipline, però, vi sono stati fino ad oggi, e sono il maggior numero, onorevole sottosegretario, insegnanti valorosi i quali hanno dedicato un maggior numero di ore di quelle richieste dalla legge attuale alla

loro attività didattica ed inoltre hanno esercitato degnamente la professione libera.

È unanimemente riconosciuto che non è possibile distinguere in maniera categorica, creando una barriera fra l'insegnamento di una qualsiasi materia che abbia riflessi di applicazione pratica, e l'esercizio pratico nella professione della disciplina che si insegna. Io non riesco a comprendere come un insegnante di una disciplina giuridica, quale essa sia, possa essere edotto del valore pratico del suo insegnamento e delle necessità di modificare tale insegnamento per adattarlo al tumultuoso progresso tecnico e sociale — perché la tecnica oggi ha riflessi anche sui concetti giuridici e sul campo delle idee e del modo di vivere — se egli contemporaneamente non applica nello esercizio della professione la scienza che insegna.

Io domando — e non come collega di gruppo — all'illustre amico, onorevole Bozzi, come può un insegnante di diritto penale essere maestro di tale disciplina per lunghi anni ad una serie di giovani senza contemporaneamente frequentare le aule giudiziarie nell'esercizio della funzione forense. Non so davvero come possa fare. Ci avviamo veramente ad un tipo di insegnamento astratto, dello *ipse dixit*; ricadiamo nel campo dei vecchi dogmatismi, di nuovi tomismi! Non so come un insegnante di materie tecniche possa tenersi al corrente di questo rapido e incessante progresso tecnico senza contemporaneamente avere rapporti con quel mondo della programmazione e dell'evoluzione tecnica che opera nella sua gran parte anche come iniziativa privata e che ha diritto di esplicitarsi. È per ciò che questa legge, che viene presentata come un progresso e come un miglioramento dell'insegnamento universitario, ha dentro di sé quel veleno — è la parola adatta — che è comune a tante delle attuali legge (cosiddette « riforme ») che state presentando in questo momento, nelle quali spunta sempre quel « picciol diavoleto cornuto » di carducciana memoria, e cioè quel costante indirizzo volto, più che migliorare, a punire alcuni o molti e che quindi per me ha carattere eversivo.

Afferma l'articolo 27 che il docente di ruolo non può esercitare attività professionale privata. Questo principio portato all'estrema conseguenza mi fa sorridere, dico sorridere per non dire che mi riempie di amarezza. Porrete in essere ancora una di quelle tante leggi che o non saranno applicabili o, se verranno applicate, porteranno ad organizzazioni surrettizie che faranno fallire — ed in maniera ridicola — quanto voi invece intendete attuare.

Nei paesi dell'est, dove una rigida disciplina collettivistica abolisce tutte le iniziative personali, una delle cose che più immediatamente e duramente colpiscono il visitatore è l'enorme sviluppo del mercato nero in ogni settore. Si ha appena il tempo di sbarcare in uno qualsiasi di questi paesi che si è avvicinati subito dal borsaro nero. Il mercato nero è floridissimo, nonostante le severe sanzioni applicate nei confronti dei trasgressori. Il principio della libertà di iniziativa è così forte che molti sono coloro che violano le leggi in materia e mantengono vivo in detti paesi un florido mercato.

Per fare un altro esempio ricordo che come componente della Commissione igiene e sanità ho visitato paesi dell'occidente in cui governi socialisti hanno imposto un forte e drastico indirizzo sociale a tutta la loro organizzazione, non in modo ridicolo come in Italia dove non si è né carne né pesce, e ho avuto la possibilità di constatare che in un paese come la Svezia, dove la medicina è stata socializzata al massimo ed è portata ad altissimo livello (anzi, è portata come esempio), un cattedratico, dopo aver assolti i suoi doveri di insegnamento nei giusti limiti che lo Stato gli ha imposto, è successivamente libero di esercitare la sua professione come meglio ritiene, avendo come solo obbligo quello di pagare le tasse. D'altro canto, anche in Italia si pagano le tasse, ed ora il ministro Preti si appresta a farcene pagare di più. Emeriti insegnanti del più alto centro di cultura e di ricerche mediche della Svezia, il Carolinska, una volta completate le loro ore di insegnamento e di ricerca possono, se lo ritengono opportuno, lavorare anche fuori dell'ospedale. E siamo in ambienti altamente socializzati e specializzati, sia per la ricerca sia per la cultura!

Dal modo in cui la presente legge è congegnata circa i rapporti tra insegnamento universitario e libera professione, a mio parere discendono alcuni gravi inconvenienti: o si avrà una classe di liberi professionisti completamente impreparati, oppure una classe di insegnanti completamente inadatti all'insegnamento, e tanto meno alla ricerca scientifica. In base a quegli indirizzi materialistici, che sono tanto di moda, è indubbio che lo stimolo al profitto, nella tumultuosa vita di oggi, rappresenta un valore notevole. Coloro che per il passato si preparavano nelle università con lunghi periodi di assistentato, di incarichi vari e successivamente di docenze, una volta posti di fronte agli stipendi certamente non brillanti loro proposti, saranno inevitabilmente costretti, dopo magari dieci anni, ad

abbandonare l'insegnamento universitario fattivo e la ricerca scientifica, ponendosi nella condizione di docenti associati, e saranno praticamente avulsi dal lavoro scientifico del dipartimento.

Del resto, questo fatto non è nuovo, onorevole sottosegretario. Basterebbe andare a guardare che cosa succede in altri servizi tecnici dello Stato: ad esempio, vi sono ingegneri che, entrati nei corpi del genio o delle armi navali della marina militare, si istruiscono a spese dello Stato, ma poi, non potendo esercitare e avendo stipendi di fame, abbandonano la pubblica amministrazione e portano al servizio delle organizzazioni private tutta la loro grande esperienza e preparazione, acquisite a spese dello Stato. Ci avviamo, anche per la materia alla nostra attenzione, verso un processo di tal tipo. Voi metterete molti elementi, che avrete preparato con notevole spesa per lo Stato e che probabilmente saranno risultati i migliori, nella condizione di lasciare lo Stato per rincorrere la più attraente prospettiva della libera professione. Quest'ultima, checché voi diciate, resta sempre un'espressione di libertà del cittadino. In questo modo, impoverirete come numero e come qualità le università, che dovrebbero invece — secondo ciò che nella legge vi proponete — attrarre i migliori. Nel caso, al contrario, dell'incompatibilità assoluta tra presenza accademica ed esercizio della professione privata, molti sceglieranno quest'ultima fin dall'inizio, senza avere il tempo di prepararsi scientificamente e degnamente all'esercizio consapevole di essa.

Ciò, però, che più mi preoccupa è che, immediatamente dopo avere istituito il dipartimento, voi affermate che i dipartimenti possono non solo stipulare con certe amministrazioni, con enti pubblici o privati, convenzioni per prestazioni o compiti di ricerca, ma possono altresì — udite, onorevoli colleghi — esercitare prestazioni e attività applicative, di controllo, di consulenza e di assistenza sanitaria.

Qui è il veleno sottile, anzi il veleno feroce: *in cauda venenum*, altro che *dulcis in fundo*! Ho già fatto le dovute critiche al dipartimento, come centro di studio, di ricerca scientifica e di insegnamento; ma qui esso si presenta con un altro aspetto, cioè quello del generoso distributore di prestazioni in un orto concluso, in una cerchia ristretta. Difatti ho già detto, e rileggo *in extenso*, affinché non possa sfuggire, quanto recita l'articolo 27, nono comma: « I dipartimenti

possono stipulare con pubbliche amministrazioni o con enti pubblici o privati convenzioni, da sottoporre all'approvazione della giunta di ateneo, per prestazioni o compiti di ricerca che siano ritenuti utili ai fini dell'attività didattica e scientifica e che siano di rilevante interesse pubblico, e possono altresì eseguire, qualora utili agli stessi fini, prestazioni ed attività applicative, di controllo o di consulenza e di assistenza sanitaria ».

Onorevole sottosegretario, provi a spiegare alla Camera come questa norma possa non riprodurre centuplicati gli abusi messi in luce dal caso Chiatante, con tanto di progetti commessi a pochi favoriti e tolti quindi alla libera competizione! Anche qui ci si mostrerà compiacenti verso piccoli orti chiusi nei quali (come succede disgraziatamente già in quell'altro pascolo riservato, somministrato ad uso di decotto alla popolazione italiana, che è la televisione) non entrerà se non chi abbia il marchio di Mao!

Così avremo accentrato nei dipartimenti, che saranno certamente i peggiori centri di esercizio professionale, un indegno monopolio dell'esercizio delle professioni; di quelle professioni che dovrebbero essere esercitate in libera concorrenza. E poi, se ad un professionista singolo io posso ben muovere anche le critiche più feroci, non potrò mai toccare invece quel dipartimento che per definizione sarà « il centro della cultura ».

Siete arrivati perfino, onorevole sottosegretario, all'ultima delle brutture (mi si perdoni se uso queste parole, ma in fondo è lo sfogo di una persona che da ben cinquanta anni ormai vive nel mondo della cultura italiana, con un certo decoro); siete arrivati addirittura a creare elenchi speciali di docenti che, come tali, sarebbero avulsi dal controllo deontologico. Questa è la cosa più enorme! Il comma decimo dell'articolo 27 stabilisce che « i docenti di ruolo in possesso dei requisiti richiesti per l'iscrizione in un albo professionale sono iscritti, a domanda, in elenchi speciali, ai fini previsti dai commi precedenti ». Questi elenchi speciali sarebbero in pratica contrapposti a quelli degli ordini professionali che voi mirate a svilire sottraendo al loro controllo deontologico pochi « papaveri » privilegiati. Di modo che, se l'ordine professionale dovesse contestare ai signori del dipartimento X che essi commettono, supponiamo, un losco commercio nelle prestazioni, il dipartimento potrebbe rispondere all'ordine di non frammischiarsi in cosa che non lo riguarda, perchè gli iscritti ad un elenco speciale non rispondono all'or-

dine professionale. Questa è una delle più gravi brutture che potessero essere propinate in questa speciosa riforma.

Con queste possibilità esorbitanti che voi date ai dipartimenti, assisteremo certamente alla ripetizione di quei fenomeni strani e inquietanti, dei quali qualche avvisaglia si è avuta in altro settore con le varie denunce recentemente presentate alla magistratura contro direttori generali e ministri in carica (siano poi le accuse vere o false, non intendo entrare nel merito). È emerso da quelle denunce che importanti enti hanno indirizzato in maniera in verità non ortodossa le loro progettazioni verso studi professionali che avevano come solo merito quello dei rapporti di convenienza o di parentela con persone che oggi sono sotto giudizio. Domani questi studi professionali saranno sostituiti dai dipartimenti, quei dipartimenti che avranno rapporti e convergenze di idee con coloro i quali disporranno dei lavori. In base a questa legge noi vedremo che alcuni dipartimenti avranno il monopolio di tutte le più importanti attività di progettazione, di ricerca, di programmazione e di assistenza a discapito completo delle professioni libere tradizionali che pur avrebbero diritto di vivere ma che in questo modo inevitabilmente voi strozzate. In altri termini, voi mirate alla progressiva soppressione del libero esercizio della professione e tendete a concentrarlo in esigue oligarchie che chiamate dipartimenti.

E ora l'ultima delle questioni, che è quella che più mi sorprende. Il principale motivo per il quale la maggioranza vuole vietare al docente l'esercizio della libera professione discende dall'affermazione che la libera professione sottrae molto tempo all'attività tecnica ed alla ricerca scientifica. Successivamente, però, con netta contraddizione, nel momento in cui create il dipartimento, che dovrebbe essere rivolto alla funzione didattica ed alla ricerca scientifica in maniera assolutamente preminente, ponete la possibilità indubbia che il dipartimento possa essere distratto, avendone il monopolio, da gran parte di quell'attività pratica che voi sottraete alla libera professione e che voi stessi affermate essere in contrasto, per questione di tempo e di indirizzi, con la ricerca e con l'attività scientifica. Se il mio non è un ragionamento logico vuol dire o che io sono matto o che i matti stanno dall'altro lato!

Egredi colleghi, ma tutto questo con la logica non ha nulla a che fare; tutto questo ha a che fare con la malafede perché, in fondo a questo — senza offendere nessuno — c'è la ma-

lafede, il colpo alla professione libera e la tendenza di certa gente che non è capace di affrontare la libera professione, ad asserragliarsi in circoli chiusi i quali si autoproclamano sapienti per avere il losco monopolio di prestazioni professionali che dovrebbero andare alla professione privata, in libera concorrenza!

Per l'esperienza che si può ricavare da precedenti leggi io posso affermare che abbiamo già applicato in altra materia il concetto di tempo pieno; lo abbiamo fatto con la legge di riforma ospedaliera, nella quale abbiamo creato una distinzione fra tempo pieno e tempo definito, offrendo condizioni preferenziali di trattamento a coloro i quali avessero optato per il tempo pieno. Abbiamo visto in pratica che, nonostante le favorevoli condizioni del tempo pieno, solo il 17 o 18 per cento ha optato per il tempo pieno. Ciò è avvenuto principalmente fra elementi giovani i quali si erano affacciati di recente alla professione medica. È sorto contemporaneamente un altro grosso problema. Molti di coloro che hanno optato per il tempo pieno, che dovrebbero quindi essere legati a tempo pieno all'ospedale e dovrebbero trovarsi nella condizione onesta di rinunciare alla professione libera, che cosa fanno? Impiegano una parte del loro tempo nell'ospedale e poi svolgono anche la professione libera, con la solita ristretta mentalità intrallazzatrice italiana, che certamente dilagherà, a meno che non si arrivi a mettere un controllore per ogni controllato.

Ma forse proprio questo è uno degli indizi cui mira l'ulteriore sviluppo della cultura italiana. E qui ritorna la mia precedente affermazione del mercato nero delle professioni che si affiancherà al mercato nero delle sigarette e di tutto ciò che lo Stato intende irreggimentare e che successivamente non è in condizione di controllare. Si pongono le condizioni per una ulteriore serie di abusi ed immoralità che, in ultima analisi, renderà ancora più sporca la vita in questo Stato che non è né liberale né socialista e che non sa essere né l'uno né l'altro. Infatti dopo aver affossato con deliberata volontà tutte le iniziative private, le quali stanno in questo momento crollando una dopo l'altra, intende affossare un'ulteriore attività liberale inerente alla dignità dell'uomo: l'esercizio delle professioni liberali.

Si aggiunga un'ultima valutazione, la più grave. Le leggi dello Stato permettono l'istituzione di libere università, onorevole sottosegretario, università delle quali in Italia abbiamo già diversi esempi. A Roma c'è, per

esempio, l'università cattolica. E queste università, poiché non sono turbate da tutti questi traumi derivanti dagli astrattismi vari che pullulano nelle università dello Stato, poiché sono a numero chiuso, funzionano, disgraziatamente, in maniera egregia. Dico disgraziatamente, perché sono profondamente laico anche nel concetto della cultura; comunque funzionano in maniera egregia. Or bene, alcune di queste già esistono in Italia e altre ne potranno sorgere, perché la necessità crea tante cose. In questo nostro paese assisteremo al fenomeno per cui vi saranno insegnanti di università libere, indubbiamente floride, molto quotate, i quali avranno il pieno diritto di esercitare anche la libera professione, ed avremo università della Repubblica nelle quali, a parte il caos già esistente, il cittadino docente non potrà esercitare la libera professione anche se avrà prima adempiuto tutti quegli obblighi che la legge gli impone, con orari di insegnamento che non gli permettono di devolvere parte del suo tempo alla ricerca.

In altre parole, avremo cittadini dello Stato i quali godranno di uno stato giuridico diverso pur versando in condizioni uguali.

E (onorevole sottosegretario, questa volta non *in cauda venenum*, ma *dulcis in fundo*) tutta questa battaglia è fatta per abolire una cultura di classe. Di fatto voi state facendo proprio sorgere una cultura di classe. E vi spiego subito come. La vecchia società borghese, agli inizi di questo secolo, quando ella ancora non era nato, onorevole sottosegretario, aveva un indirizzo: mandava i suoi elementi migliori all'estero. Allora imperava la Germania. Io stesso, nel 1932, appena laureato, fui mandato per un anno negli ospedali di Vienna, che allora erano all'apogeo. Oggi, con l'enorme decadimento di quella che sarà l'università italiana, nella quale gli ignoranti pulluleranno, nella quale probabilmente il libretto di accesso sarà il libretto di Mao o qualche cosa di simile, o di peggio, chiunque ne avrà la possibilità dirà a suo figlio, come già comincia a dire: va ad iscriverti all'università di Strasburgo o a quella di Parigi o a qualche altra ancora.

Oggi che stiamo creando l'Europa, la quale prima di essere unita politicamente dovrebbe essere unita culturalmente, avviliamo contemporaneamente cari colleghi che anelano a parlare a Strasburgo, quella che è la cultura italiana, mettendo le altre culture in condizione di doverci aiutare. Però, onorevole sottosegretario, il mercato comune europeo può aiutarci con contributi ai produttori

di olio o di grano, ma circa la cultura, al massimo, potrà darci un contributo per disoccupazione e non altro. E forse ne avremo molti, di questi contributi di disoccupazione.

E concludo con un ultimo commento. Siccome il mio è un discorso di parte, potrebbe sembrare che vi sia in me quello spirito fazioso che è sempre una caratteristica della parte. E allora, al termine del mio discorso, debbo cercare, come un'invocazione poetica, l'aiuto presso voi stessi, cioè presso i componenti della maggioranza, affinché appunto mi si scagioni. Uno degli uomini più simpatici, più estrosi della maggioranza, l'onorevole La Malfa, che può considerarsi il padre putativo, l'« ostetrico » del centro-sinistra, in una sua dichiarazione ufficiale pubblicata due o tre giorni fa da uno di quei rotocalchi sui quali gli uomini politici, secondo la moda dei tempi, amano far politica, così dice (sono parole sue, perché ho il testo sotto gli occhi): « Il pressapochismo e la demagogia sono stati i mali peggiori del centro-sinistra, e hanno portato fra l'altro all'ingiusta mortificazione degli imprenditori privati ed a squilibri che rischiano di far precipitare nel caos la nostra economia ».

Se è permesso a me, umile mortale, di parafrasare il genio politico dell'onorevole La Malfa, io dirò, a conclusione, che il pressapochismo e la demagogia sono stati i mali peggiori del centro-sinistra e di questa riforma, e hanno portato fra l'altro all'ingiusta mortificazione delle professioni liberali ed a squilibri che rischiano di far precipitare nel caos la nostra cultura la quale, checché ne dica l'economista La Malfa, è ancora più importante, perché più antica, della nostra economia. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

**TURCHI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo cui mi onoro di appartenere attribuisce ai problemi della scuola in generale, e in particolare alla normativa sull'ordinamento delle università che stiamo esaminando un'importanza del tutto eccezionale. Lo evidenzia, emblematicamente ma anche concretamente — mi sia consentito sottolinearlo — l'impegno diretto e personale dello stesso segretario nazionale del nostro Movimento, l'onorevole Almirante, quale relatore di minoranza sul testo di legge in discussione. Fatto, questo, non certamente usuale nella prassi del Parlamento repubblicano per quan-

to concerne l'attività legislativa dei segretari di partito.

E la conferma — questa nostra sollecitudine — la richiesta di applicare le deroghe previste dal nuovo regolamento non solo per la durata degli interventi, ma anche e direi soprattutto per ciò che concerne la limitazione di essi. Solo grazie a tale ricorso formale al terzo comma dell'articolo 83 della procedura assembleare vigente dal maggio scorso, hanno potuto esprimersi come si sono espressi alcuni autorevoli colleghi dei settori di maggioranza. Già i primi tre intervenuti dai banchi democristiani in questo dibattito, gli onorevoli Gui, Stefano Riccio e Greggi, hanno infatti potuto annunciare il motivato intento di concorrere a mutare in aula il testo legislativo trasmesso dalla competente Commissione, già ampiamente emendato rispetto a quello trasmesso dal Senato della Repubblica. Questo lodevole, e per altro doveroso, proposito di parte democristiana non avrebbe potuto nemmeno essere espresso se l'opposizione antimarxista non avesse preso l'iniziativa procedurale suddetta. Il che mi è sembrato opportuno rilevare e sottolineare, visto che tale circostanza sembrerebbe essere sfuggita ai più direttamente interessati, non escluso l'onorevole Gui. Il quale, per altro, per essere stato ininterrottamente ministro della pubblica istruzione dal 1962 al 1968, meritava e merita di vedere le proprie opinioni prese in considerazione ben diversa da quella in cui sono state tenute tanto dai compilatori dell'originario testo governativo quanto nelle varie sedi legislative attraverso le quali tale testo è già passato. Senza condividerne appieno alcuni non secondari intenti ispiratori, abbiamo potuto, e dovuto, apprezzare l'intervento dell'onorevole Gui, soprattutto per l'efficacia con la quale ha messo a fuoco alcuni difetti fondamentali delle norme riformatrici in esame, principalissimo fra i quali quello di non scegliere nessuna delle logiche soluzioni proponibili per quello che il collega Gui ha definito « il rapporto tra l'università e la società civile che la esprime e che ne viene a sua volta dialetticamente condizionata ».

Più esplicitamente ancora ha espresso il suo dissenso il collega Stefano Riccio che, con arguzia partenopea, non si è limitato a giudicare difettoso il disegno di legge in discussione, ma ha voluto anche dargli (mi si scusi il facile gioco di parole) una squalificante qualifica: quella di « zig-zagante », usando, così, un garbato, spiritoso, spigliato sinonimo di ben più pesanti aggettivi: quali subdolo, tortuoso, incoerente. E peggio ancora.

Per l'onorevole Gui, dunque, l'altisonante riforma degli atenei ha un grosso, centralissimo, difetto: quello di eludere la principale scelta, fra autonomia e centralità, dalla quale qualsiasi ordinamento universitario non può prescindere. Per l'onorevole Riccio è « zigzagante ».

Come poteva, il mio collega di gruppo che ha preso la parola subito dopo di loro, come poteva l'amico Angelo Nicosia non iniziare il suo dotto, serrato, appassionato intervento così come ha fatto? Il collega Nicosia — che fin dall'ormai 1953, allora giovanissimo, fa parte della Commissione istruzione della Camera — ha esordito, infatti, dicendo che, pur essendo il suo il primo intervento dai banchi dell'opposizione, era in effetti il terzo intervento di opposizione al provvedimento in esame. E ciò per il semplice fatto che prima di lui, che parlava « dall'area extragovernativa » avevano parlato due oratori, gli onorevoli Gui e Riccio appunto, pronunciando interventi che potevano definirsi « di opposizione dell'area governativa ». « Questa apertura di dibattito » — continuava, perciò, l'amico Nicosia — « dimostra tutto il tormento esistente intorno al disegno di legge ».

E qui il collega Nicosia mi consenta di definire quanto meno eufemistico il termine da lui adoperato per definire la condizione, direi l'atmosfera, legislativa in cui il Parlamento sta portando avanti l'esame della riforma universitaria. Si colloca, questa atmosfera tormentata e tormentosa, in una cornice politica che è, a dir poco, sconcertante. Se funge da anestetico al « tormento » legislativo, non lo fa ai fini benèfici di una, seppur parziale, guarigione, bensì per indirizzare l'intervento di chirurgia legislativa sui mali delle università in una direzione che è consapevolmente, rassegnatamente, destinata a vedere il paziente uscire dall'operazione in condizione assai peggiori, addirittura preagoniche, se non peggio.

Infatti, il compromesso faticosamente raggiunto dopo tante lungaggini e incertezze, ancora lontane peraltro da un definitivo traguardo, non si propone di dare un neppur parziale rimedio, qualsiasi rimedio, sia pure un palliativo, al malessere di cui, da anni ormai, è preda l'università italiana. No, la normativa in esame non altro si propone, di fatto, se non di istituzionalizzare i sintomi sempre più gravi, dolorosi, malefici attraverso i quali tale malessere si è andato manifestando. Ne cito alcuni, per quanto ovviamente ben noti: l'assurdo classismo, degenerato in frazionismo, fra le varie componenti della

vita universitaria; il capovolgimento della logica e dell'etica, nonché dello stesso valore-cultura nella sua essenza (capovolto nell'assurdo antivalore che pretende di irridere al « merito » quale unità di misura del rendimento di docenti, di discenti e dell'università nel suo insieme); la demagogia importata all'interno degli atenei con tutto il suo bagaglio di faziosità, di fanatismo, di rissosità, per creare, come si è riusciti a creare, un clima che non solo è agli antipodi dei fini che dell'università sono propri, ma è agli antipodi di qualsiasi benintesa cultura, di ogni concetto di scienza, di qualsiasi intento di ricerca.

E qui mi fermo, nella mia modesta esemplificazione, che neppure sfiora l'antinomia fra l'autonomia e centralità anch'essa istituzionalizzata nella normativa in oggetto: così come i già citati interventi dei colleghi Gui e Riccio hanno denunciato e che, se in precedenza era già stata efficacemente sintetizzata nella relazione Almirante, nel successivo intervento dell'onorevole Nicosia è stata incomparabilmente collocata nella sua giusta cornice storica e culturale.

Ma a questi tanto più efficaci capisaldi un modesto apporto, nella dialettica politica più aggiornata, mi è consentito di darlo con un rilievo connesso all'uscita nelle edicole, nel giorno stesso dell'intervento del collega Nicosia, di un periodico che si avvale della prestigiosa direzione del presidente del gruppo parlamentare di maggioranza relativa.

Questa contemporaneità ha impedito, a mio avviso, all'amico Nicosia di cogliere una prova, anche più evidente dei giudizi espressi in quest'aula dagli onorevoli Gui e Riccio, che di ben altro e di ben peggio si tratta che non di « tormento » di fronte a questa riforma, specie da parte del partito e dei gruppi parlamentari della democrazia cristiana.

L'ultimo numero del quindicinale *Concretezza* — diretto, come dicevo, dal capogruppo dei deputati della democrazia cristiana, onorevole Giulio Andreotti — pubblica, infatti, il « testo stenografico » dell'intervento pronunciato dallo stesso onorevole Andreotti il 4 ottobre dinanzi al consiglio nazionale del suo partito.

Da tale fonte autentica ritengo, in questa sede, di particolare, specifico interesse citare quanto l'autorevole collega Andreotti ha detto su uno di quelli che egli stesso definisce « temi importanti che avranno nel futuro immediato e mediato una rilevanza eccezionale, per i quali noi non abbiamo una sede dove poterci scambiare delle opinioni e confrontare tesi ».

Ma qui l'onorevole Andreotti mi consenta una breve, e pur ben amara, e ancor più preoccupata parentesi su tale « mancanza di sedi » nelle quali i dirigenti del partito e gli esponenti dei gruppi parlamentari di maggioranza relativa possano fra di loro « scambiare opinioni e confrontare tesi »; neppure su temi importanti, nemmeno su quelli di « rilevanza eccezionale ». Come si forma, allora, la volontà legislativa del partito e dei gruppi della democrazia cristiana, se addirittura il presidente dei deputati rimane estraneo a scambi d'opinione e confronti di tesi?

È un ben grave interrogativo, questo, che più che sull'onorevole Andreotti deve pesare su tutti, o quasi tutti, gli altri parlamentari del gruppo di maggioranza relativa. Ed è, forse, lo stesso interrogativo sul quale si sommano buona parte delle vere, ma non date, risposte ai problemi connessi alla cosiddetta crisi dello Stato, che è crisi di funzioni, di valori e di responsabilità. Lo stesso interrogativo che più di altri esemplifica l'abisso che sempre più distanzia la democrazia reale, com'è praticata, e la democrazia formale, com'è predicata.

Ma chiudiamo questa parentesi, consapevoli che quanto l'onorevole Andreotti dice a palazzo Sturzo ben difficilmente egli ripeterà a palazzo Montecitorio, e torniamo all'elencazione dei temi definiti « importanti » ovvero di « rilevanza eccezionale » così come è stata effettuata, nella citata sede, dall'onorevole Andreotti anche soltanto, come lui stesso precisa, « per futura memoria ». Ebbene, al punto terzo — preceduto soltanto dal tema, ovviamente predominante in quella sede, del ruolo della democrazia cristiana in Italia e in Europa, nonché da quello connesso ai più pressanti problemi internazionali — al punto terzo, dicevo, e quindi in posizione obiettivamente rilevante, l'onorevole Andreotti pone quelli che definisce: « i problemi della scuola nel rapporto scuola-vita ». Per aggiungere, subito dopo, testualmente: « Stamane De Mita diceva, giustamente, che è un problema acuto nel sud questa pletera di laureati e diplomati che ogni anno escono dagli istituti, senza una prospettiva di lavoro. Purtroppo, nella riforma scolastica di questo non si parla ».

« Purtroppo » dice l'onorevole Andreotti. E noi con lui. Ma l'onorevole Andreotti non ci dice, neppure lui, quale partito, chi, quale settore parlamentare avrebbe dovuto far sì che di questo si parlasse. Ed è un silenzio che, almeno nelle fonti istituzionalmente qualificate, risale « a monte » dell'originario testo governativo, a noi pervenuto dopo laboriosa attività emendativa del Senato e della nostra Commis-

sione competente, ma pur sempre con tante lacune, compresa quella lamentata dall'onorevole Andreotti.

E non si tratta — è obiettivo riconoscerlo — di una lacuna soltanto legislativa, ma anche, anzi soprattutto, di una lacuna di costume che andrebbe, perciò, colmata prima di tutto combattendo, con l'arma del ridicolo oltre che con la denuncia della sua crescente pericolosità, il malcostume tipicamente nostrano che si riassume nell'umoristico « siamo tutti dottori! ».

È infatti doloroso ma doveroso riconoscere, onorevoli colleghi, che nessun popolo è come il nostro tanto morbosamente e cafonescamente attaccato fin nel minuto vivere quotidiano all'uso ed abuso del titolo accademico. Ciò a plastica, oltre che spicciola, dimostrazione di quanto epidemica ed endemica, oltre che morbosa, sia fra noi la convinzione che il « pezzo di carta » sia essenziale traguardo e irrinunciabile punto di partenza di ogni esistenza. Meglio un « dottore » sottopagato, a lungo disoccupato, in preda alle contraddizioni sociali più penose, che un « signore » che lavori nei tanti campi che si offrono oggi a chi abbia volontà di produrre e nozioni tecniche che tale volontà valorizzino.

Scoraggiare questa inflazione deleteria sarebbe, dunque, doveroso, imperativamente doveroso, soprattutto da parte di chi fa professione altisonante di progressismo e di socialitarismo. Ma questo dovere comporterebbe un atteggiamento antidemagogico, assai poco produttore, anzi controproduttore, sul piano del proselitismo fazioso affidato al fanatismo e alla faciloneria predicatoria del meglio e del massimo più facilmente conseguibili.

E non basta. Ci si sofferma minuziosamente, meticolosamente, pedantescoemente in una serie di minuti particolari sindacalistici — degni di regolamentazione contrattualistica ma non di un crisma di legge, oltre tutto più rigido del desiderabile — ma non si dedica che qualche nebuloso velleitarismo all'assillante problema delle condizioni materiali in cui si svolge la vita accademica, in cui i sempre più numerosi aspiranti dottori devono, o dovrebbero, maturare l'agognato pezzo di carta.

Non parlo soltanto di edilizia. Parlo, però, anche del problema delle sedi universitarie, che, non risolte unitariamente e organicamente sul piano nazionale, vedono già da anni l'iniziativa locale e, peggio, quella del clientelismo politico, premere alle porte dell'ancor infantile regionalismo.

Quando le autonomie regionali avranno, come suol dirsi, messo i denti, cosa avverrà

in Italia? Prendo l'esempio del Lazio. Si incoraggeranno le aspirazioni, e le iniziative già prese a ipotecare gli eventi, di questo o quel comune minore della regione capitale? O non si preferirà eludere la traumatizzante rissa dei campanilismi continuando a convogliare sul gigantismo urbano della capitale ogni attività troppo ambita da troppe municipalità in concorrenza?

Si darà, per esempio, alla Ciociaria la facoltà di medicina per la quale già si sono poste, *in loco*, allettanti (ed elettorali) premesse nel comune di Sora? E se sì, come si compenserà la depressione di Rieti? E come le legittime aspirazioni delle genti pontine, e di tutta la provincia di Latina? E Viterbo? E tutto questo, già in atto, *in fieri* o facilmente prevedibile, come si armonizzerà con le già esistenti istituzioni dell'ateneo romano o con quelle, future, del suo avvenire dipartimentale?

A tutti questi interrogativi, e ai tanti altri che si affollano con essi ed intorno ad essi, si può ben dare, con altre anche peggiori, la risposta che nel neofeudalesimo dei partiti i « baroni politici », feudatari vassalli e valvasori, hanno già posto la più vorace ipoteca sull'eredità dei « baroni delle cattedre » che questa legge si propone di spodestare dagli atenei e dai vari istituti universitari.

Ho parlato di feudatari, di vassalli, di valvasori. E non a caso. C'è ormai, istituzionalizzata, una clientelistica gestione condominiale ai vari livelli del pubblico potere, fra i partiti e all'interno dei partiti. Sarà questa la gestione cui è condannata, nell'incertezza delle norme, nell'incoerenza delle leggi, nella lacunosità dei principi giuridici, anche l'università italiana.

Anche per questo, soprattutto per questo non esito a dire che lo spreco dell'occasione offerta da questa riforma già irreparabilmente sancito dalla normativa in cui si è tradotta, rappresenta un pericolo gravissimo, addirittura letale per la scuola, per l'università, per lo Stato nazionale. I danni che ne deriveranno, infatti, richiederanno, semmai ci si deciderà a ripararli, altro tempo, nuovo ritardo, ulteriore invecchiamento. E tutto questo in un campo, come quello della formazione della gioventù, nel quale tempo non può sprecarsene se non a costi gravissimi per l'intera società nazionale.

Fuga dei cervelli, ritardo tecnologico, remorse sempre più gravose al progresso socio-economico, squilibri sociali, decadimento culturale, inadeguatezza nel ritmo dell'avanzata tecnoscientifica: sono denunce che da anni si

rincorrono nella pubblicistica, nell'informazione giornalistica, nella dialettica culturale e persino, quando vi trova posto, nel dibattito politico. Ebbene, non esito a proclamare che all'origine di tutto questo c'è anche, c'è soprattutto, il ritardato adeguamento delle strutture universitarie nonché il mancato ammodernamento degli stessi concetti istituzionali sulle funzioni dell'istruzione superiore in ispecie, e della scuola in genere.

Posso proclamarlo senza esitazione, perché questa è da anni ed anni la posizione del partito nelle cui file ho l'onore di militare. Ed è anche la posizione sulla quale già prima dell'ultimo conflitto mondiale era attestata la parte più qualificata della cultura italiana, quella più meritevole quanto all'evoluzione del pensiero politico e sociale posto al servizio della nazione e del popolo italiano. E, dunque, un monito vecchio, anche se attualissimo, quello che deriva al legislatore, anche se resta inascoltato dalla classe politica in quanto tale, in quanto « partitocrazia ».

Ci perviene tale monito dallo stesso grande filosofo e pedagogista, dallo stesso massimo riformatore della scuola italiana, da Giovanni Gentile, che, sul tema « l'università e la cultura », nella rivista *Il Primato* del 15 maggio 1941 scriveva fra l'altro: « Oggi la cultura in Italia risente dello sforzo faticoso che il pensiero deve fare dentro le università per raggiungere, negli insegnanti e negli studenti, quello stato di sanità, quelle condizioni normali e necessarie di vita, senza di cui il pensiero si arresta, si contrae e avvolge su se medesimo, si disorienta e stenta a progredire nella sua via. Manca, per dire tutto con una parola, la libertà ».

Sono parole testuali scritte nel 1941 da Giovanni Gentile, onorevoli colleghi, quel Giovanni Gentile che ingenerosi, e spesso ingrati, detrattori hanno in seguito preteso di tentare di cancellare dalla storia della cultura. Invano, però, perché nella storia della cultura Giovanni Gentile ha un posto (e che posto!) che nessuno mai potrà né togliergli né contestargli.

È opportuno, però, che almeno qualcos'altro io aggiunga a quanto già letto del pensiero gentiliano. Giovanni Gentile precisava infatti, nella stessa sede, che la libertà di cui lamentava la mancanza non era tanto la libertà politica, a suo dire « necessaria anch'essa » ma « assai difficile da definire ». E quindi aggiungeva: « ...qui voglio piuttosto parlare di libertà scientifica, didattica; della libertà della vita propria dell'università. Che vive di pensiero. E questo è sempre soffocato dalle leggi

e dalle regole non sgorganti dal suo intimo: dalle strutture scolastiche uniformi e rigide; dai programmi prestabiliti, dai casellari degli "ordini di studi", dagli esami che asservono lo spirito a "dispense" e a corsi determinati e infine alla mentalità particolare di un docente ».

Fin qui le parole testuali di Giovanni Gentile, scritte nell'ormai lontanissimo 1941, presupposto logico di un'ansia di riforma, di rinnovamento, d'ammmodernamento di cui il Movimento sociale italiano nelle università e fuori delle università si proclamò erede fin dall'immediato dopoguerra. E sono parole, quelle citate di Giovanni Gentile, che ben « a monte » delle cronache politiche e parlamentari dei nostri giorni testimoniano altresì che non è la nostra una posizione pregiudizialmente ostile alla libertà della cultura nelle università e fuori delle università, ma al contrario una ferma e coerente difesa proprio della vera e ben intesa « libertà della cultura »: della cultura in genere, che non è tale se non è libera, e della cultura universitaria in specie, che è la « cultura impegnata » per eccellenza. Nella società e per la società e, meglio, nella nazione e per la nazione, nella civiltà e per la civiltà. Più specificamente: nella scienza, per la scienza.

Non c'è reazione, non c'è conservazione, non c'è antiriformismo preconcepito in chi si è battuto e si batte perché questa riforma sia benefica e non, com'è, malèfica, perché progresso vi sia, reale, e non da gamberi. Così come ha, di recente, eloquentemente sintetizzato un filosofo e docente universitario che al dinamismo dell'età ancor giovane unisce una rara solidità di carattere e una intima coerenza vanamente sgradita oggi alle stesse sinistre che appena ieri lo esaltavano quale loro aggregato più che alleato.

In una intervista giornalistica recentissima il filosofo Armando Plebe, ordinario di storia della filosofia nell'università di Palermo, si è così espresso, fra l'altro: « Per ora abbiamo fatto conoscere le conseguenze di questa falsa riforma ai deputati che la debbono votare, ai professori, agli studenti, all'opinione pubblica. I punti essenziali da far conoscere sono questi: è falso che la riforma porti ad un ammodernamento dell'università italiana. I modelli a cui si ispira (soprattutto per quanto riguarda il "dipartimento") sono fra i più antiquati e, nelle altre nazioni, come gli Stati Uniti, dove sono in vigore, appaiono in via di abolizione. Dopo la riforma — è il filosofo Plebe che lo dice, onorevoli colleghi —

avremo forse l'università più vecchia del mondo ».

E cosa sarà di una nazione che affida ad una università volutamente, artificiosamente vecchia la propria gioventù, il proprio avvenire? A voi, a voi tutti, onorevoli colleghi, la risposta. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spitella. Ne ha facoltà.

SPITELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge di riforma universitaria giunge in quest'aula, dopo una lunga attesa, in un momento in cui tuttavia nessuno dei motivi di urgenza che hanno suggerito tale riforma è venuto meno, ed anzi, ogni giorno che passa, se ne avverte l'improcrastinabile e inderogabile necessità.

La riforma si delinea in un contesto etico-politico in cui la contestazione studentesca degli anni decorsi ha assunto il ruolo di una provocante testimonianza, nell'ambito di una crisi delle nostre università le cui cause e le cui caratteristiche sono ben note. Anche questa testimonianza può servire a chiarire alcune linee che esplicitamente o implicitamente reggono il testo del progetto di riforma e che pare a me opportuno in questo momento di richiamare:

1) il passaggio dallo Stato organizzatore dell'università allo Stato organizzatore delle garanzie per l'autonoma gestione universitaria (anche nell'ordinamento vigente e che si vuole riformare vi è autonomia accademica, ma essa risiede soltanto nel collegio dei professori di ruolo, titolari, per investitura statale, della cultura come potere culturale);

2) il passaggio da un ordinamento degli studi previsto per legge ad un ordinamento affidato, pur nella dialettica del controllo, alla iniziativa dei docenti, degli studenti e delle rappresentanze democratiche dei diversi corpi sociali;

3) il passaggio dalla preminente struttura a facoltà alla preminente struttura a dipartimenti (pur con tutte le difficoltà e complicazioni organizzative) è sintomatico di un processo culturale che mette in crisi la consueta classificazione delle scienze e organizza il sapere attorno a centri di convergenza, capaci di delineare un contesto aperto anche a quelle nuove discipline che sono andate sorgendo ai limiti dell'interdisciplinarietà, e che ora appaiono suscettibili di un nuovo ordinamento culturale.

Questi tre esempi (semplice organizzazione di garanzie, iniziativa autonoma nell'impostazione dei piani di studio, istituzione dei

dipartimenti) possono essere di minore rilievo immediato rispetto ad altre innovazioni (ad esempio, il tempo pieno), ma sono indicativi (insieme con altri: ad esempio, la liberalizzazione degli accessi universitari) della concezione nuova dei rapporti tra Stato e università, problema che consegue a quello più generale del rapporto tra lo Stato e la cultura.

L'università è, nel nostro contesto di civiltà, la prima istituzione scolastica che in ordine di tempo si sia data un proprio ordinamento (nel medioevo sorgono le università, nel Rinascimento i licei, nell'età moderna, le scuole elementari, nell'ottocento gli asili). È quasi naturale che il nuovo rapporto fra Stato e cultura si concreti per la prima volta a livello di istituzioni universitarie. Il nuovo rapporto tra Stato e università, entro i limiti che hanno tutte le analogie, può richiamare la struttura universitaria del medioevo.

Per cogliere delle analogie tra la presente proposta di ordinamento universitario e altri ordinamenti, occorre risalire alle spalle della università moderna, humboldtiana e tedesca in genere (l'università organo dell'etica statale, secondo la concezione di Hegel).

Vediamo gli elementi per cui l'università proposta in questa riforma si contrappone a quella ottocentesca e si riconduce, per certi aspetti, alle libere università medioevali: l'autonomia e l'iniziativa delle *universitates*, ossia delle associazioni di professori e di studenti; l'assenza di un corpo docente che riceva quasi una consacrazione statale e sia l'espressione (tendenzialmente etica) dello Stato; la presenza, invece, di una pluralità di docenti che — nella libera esplicazione della loro opera di scienziati e di maestri — realizzino una pluralità di interpretazione e propongano una molteplicità di soluzioni, secondo è caratteristica essenziale della cultura contemporanea.

Anche la condizione propria della cultura medioevale fu quella in cui all'unicità del maestro corrispondeva la pluralità degli interpreti e delle guide all'interpretazione. Fu un'interpretazione religiosa di una cultura critica, non garantita dall'ideologia illuministica, né dallo Stato illuministico, la quale tuttavia produsse una grande civiltà.

Nessuno nega, d'altra parte, il valore dell'età moderna e dell'illuminismo, padre dell'università di tipo ottocentesco. Ma, come l'evoluzione inarrestabile della storia ha segnato la fine di quelle concezioni filosofiche, così l'università, che di esse fu figlia, è oggi al tramonto.

Vi è un'intima connessione, a mio avviso, fra le considerazioni che ho espresso nella prima parte (nuovo rapporto fra Stato e università) e quelle della seconda parte (analogia con le istituzioni medioevali): tale connessione è rappresentata dalla crisi dello statalismo, totalitario anche quando si professa liberale, dal ritorno ad una concezione dello Stato come organizzatore di garanzie, dal ritorno ad una cultura non esclusivistica e dogmaticamente illuministica, ma aperta ad una pluralità di interpretazioni, tra le quali quella religiosa ha un suo ruolo preciso e fecondo.

Siamo dunque in presenza di un'epoca e di una cultura interamente nuove e dobbiamo costruire un'università diversa da quella del passato. E ciò anche a prescindere dai difetti macroscopici, dai fenomeni di scadimento morale, oltre che culturale, che hanno contraddistinto, più o meno recentemente, l'università italiana e che fanno gravare su questa legge l'ombra di diffidenze e di intendimenti punitivi, che è giusto allontanare.

Certo, il ritardo con cui giunge all'approvazione la riforma universitaria, più che dare la misura delle resistenze e degli interessi di certi settori del mondo accademico e parlamentare, è emblematica, soprattutto, delle contraddizioni del nostro assetto sociale.

Una riforma che tende ad articolarsi in un quadro sociale così complesso come il nostro non può trovare solo in una legge la sua esaudiva dimensione; è evidente che per questa riforma saranno decisivi i modi di applicazione che ne daranno le componenti interne all'università, oltre all'atteggiamento che la società assumerà di fronte al fatto universitario nel suo complesso.

È tutto questo, appunto, perché nella riforma dovrà riflettersi il cambiamento sociale che la nostra Costituzione non fa discendere da un precostituito modello utopistico, ma affida alla creatività di una società organizzata democraticamente.

Per questo l'università dovrà essere allora, come la legge postula chiaramente, democratica e fondata essenzialmente sull'autonomia. Si obietta che questo passaggio all'autonomia è solo apparente o che esso è contraddetto dal mantenimento del valore legale dei titoli che l'università conferisce.

Io credo che, in realtà, tale passaggio sia effettivo e mi auguro che i fatti e le capacità di chi sarà chiamato ad operare nella università di domani confermino questa mia previsione. Certo si tratterà di un passaggio equilibrato e cauto, adeguato e non dirompente,

ma comunque progressivo ed organico, come si conviene ad una riforma seria e costruttiva.

La democrazia cristiana avrebbe voluto, come è noto, arrivare subito all'abolizione del valore legale dei titoli di laurea. Ma essa non misconosce la presenza di complesse difficoltà, che tale decisione comporterebbe; tiene in considerazione le ragioni addotte dagli altri partiti della coalizione e da vari settori della vita civile contro una decisione immediata di tale genere; e considera altresì l'esigenza, in questo come in altri aspetti della legge, di conseguire e mantenere l'incontro con le altre forze del centro-sinistra, essenziale per il varo definitivo di una legge, come questa, che è da considerare assolutamente indilazionabile, se si vuole garantire non solo lo sviluppo, ma la vita stessa dell'università italiana. Ogni ritardo in questa materia, checché se ne dica, potrebbe essere esiziale per i nostri studi universitari.

L'università dovrà dunque, come ho detto poco fa, essere in primo luogo democratica ed autonoma, onde porsi come ambito di critica e di verifica nel contesto della società, e dovrà inoltre mostrarsi disponibile ad assumere una funzione anticipatrice, anche se in termini di proposta, di fronte al sistema; solo così potranno essere soddisfatte le esigenze di eventi risolutivi, esigenze riscontrabili — unitamente a quelle di decisioni incisive e capaci di adeguare la scuola alle aspirazioni espresse dalla società — nei passati e presenti fermenti della università e in particolar modo della sua componente studentesca.

Ed appunto perché la riforma muove da questa iniziale preoccupazione essa rappresenta a buon diritto un impegno prioritario nel quadro dell'attuazione della politica delle riforme, che è la piattaforma qualificante e lo asse unificante dell'attuale coalizione di governo.

A chi non condivide l'impegno di questa coalizione, vorremmo ricordare che da questo progetto di riforma si può dissentire, in maniera più o meno radicale, ma è tuttavia vero che essa finirà con l'avere una profonda incidenza sulla nostra vita sociale, divenendo un fatto politico sul quale è pericoloso assumere una posizione di critica pregiudiziale e di immotivata opposizione.

Quella che il paese ci chiede è una presa di posizione chiaramente inserita in un discorso globale sulla università, che ne veda la funzione anche rispetto alla scienza e alla pratica professionale; una posizione che pertanto non scada in rivendicazioni di tipo corporativo, ma sappia progredire oltre gli approcci

vecchi e nuovi con cui si affronta il problema della scuola, saggiando in concreto, di questi, l'effettiva validità. Una legge che fosse rimasta ancora sostanzialmente legata ad una università con una forte impronta corporativa non avrebbe concesso spazio ad una partecipazione reale delle forze vive della cultura e della società e avrebbe impedito ogni impegno solidale.

La discussione in quest'aula del progetto di legge si ha a tre anni di distanza dalla stagione della grande contestazione universitaria, quando ormai molti studenti o si sono rifugiati nell'individualismo tradizionale, oppure hanno scelto come luogo d'impegno terreni estranei alla università. Questa mancanza di partecipazione studentesca ha pesato, naturalmente, a favore di vecchi equilibri, nel tentativo di conservazione delle componenti da sempre presenti nella vita universitaria, oppure nella spinta a ipotizzare riforme intese come leggi di riassetto del personale.

Di qui l'importanza che la legge riconosce alla componente studentesca e lo spazio operativo che garantisce a quest'ultima, chiamandola negli organi di governo della università e volendo significare con questo qualificante atto il rifiuto di una università piramidale strutturata.

Così pure, un decisivo colpo all'attuale struttura piramidale della università — la quale impedisce il confronto, che è il canale migliore del progresso della scienza — viene dalla creazione dei dipartimenti: le comunità organiche di docenti e studenti previste dall'attuale progetto di legge. Tutto questo offre la misura di come la democrazia cristiana, unitamente agli altri partiti della maggioranza, sia stata capace di recepire i valori e le tensioni emersi in questi ultimi tempi e sia stata pronta a riproporsi, quotidianamente e ad ogni livello, i problemi della coerenza democratica.

Tutto questo si pone come adeguata risposta agli interrogativi di una comunità universitaria che nelle sue componenti più vive alimenta una permanente tensione verso una integrale conversione delle strutture universitarie alla democrazia, mentre continua a domandarsi se il rinnovamento della società può e deve passare anche per l'università, e quindi se è utile un impegno politico in questo settore.

In tale impegno è individuabile, chiaramente, la nostra permanente convinzione che è necessario, specie oggi, non farsi schiacciare da visioni apocalittiche volte al futuro, ma

avere il coraggio dell'impegno personale nel presente; nella sicurezza che solo per questa strada può imporsi un discorso più ampio e necessariamente non individuale, ma collettivo, nel ricercare, alla luce di recenti e passate esperienze, il significato di che cosa sia l'università, nel ricostruire la funzione che può assolvere un così importante istituto in un più grande progetto politico di trasformazione della società.

Ed a questo punto corre l'obbligo di invitare gli studenti a trovare la forza di superare i limiti delle agitazioni; di abbandonare il velleitarismo e le rivendicazioni astratte, inutili per una effettiva crescita democratica; di chiudere con la fase della pura protesta, acquisendo maggiore coscienza della precarietà di ogni posizione contestativa che non si solidifichi in una proposta, storicamente realizzabile e rispettosa del divenire democratico.

Occorre, a questo punto, ancora una volta rilevare che in questa legge sono offerte al dissenso, in particolare al dissenso studentesco, delle pratiche vie di azione, nell'ordine delle possibilità e non delle astrazioni massimalistiche, spesso scaturite dalle esercitazioni logiche di alcuni astratti studiosi della rivoluzione.

L'importanza e l'urgenza dei problemi connessi all'università non permettono discorsi che facciano presa sulla sfera emozionale più che su contenuti politici fondati secondo ragione; non è più tempo di dogmatismi e integralismi, nuovi nelle formulazioni, ma vecchi nella sostanza e capaci solo di dirigersi, in definitiva, contro ogni positiva trasformazione.

Il fenomeno della contestazione, con la messa in crisi di una vasta serie di certezze tradizionali, ha costituito un momento di crescita della coscienza critica e politica della componente studentesca, facendola sentire un gruppo sociale e non una massa di individui. E questo ha portato il legislatore a porre in termini nuovi il discorso sulla rappresentatività, traducendo questa nella messa in atto di opportunità di reale e globale partecipazione.

La formulazione « potere studentesco », pur nei suoi categoriali limiti, finiva col trovare una sua giustificazione grazie proprio al definirsi sempre più netto del reale significato del potere accademico e alla conseguente dimostrazione che una « questione di potere » esisteva nelle università, dal momento che il potere decisionale era distribuito in maniera tale da non riuscire più a ricevere il consenso

indispensabile per trasformarsi in esercizio di governo.

Nella legge è presente questa fondamentale preoccupazione di impedire nuove pericolose contrapposizioni di potere nelle università.

Il discorso sulla partecipazione è tuttavia molto vasto e non riguarda solo gli studenti, ma tutte le componenti universitarie. E questa partecipazione deve trovare un adeguato spazio operativo anche nella ricerca.

Questo significa anche necessità di un uso comunitario degli strumenti scientifici e tecnici che l'università può offrire. Sappiamo che questi strumenti sono scarsi; che a livello di ricerca e di conseguenti risultati siamo tuttora molto arretrati rispetto ad altri paesi; e che, probabilmente, ancora per molto tempo tali resteremo. Ma dobbiamo utilizzare nel migliore dei modi tutte le potenzialità che in questo campo abbiamo.

In rapporto alla nostra struttura sociale, alle sue caratteristiche e alle sue contraddizioni, non bastano la critica ideologica e l'impegno politico, come da qualche parte si sostiene; sono necessari anche strumenti tecnici, competenze specifiche, impegno personale di studio e di inventiva.

L'università, rendendo partecipi ed utilizzabili i propri momenti disciplinari specifici, può offrire valide e necessarie occasioni di stimolo e verifica, secondo le caratteristiche proprie della scienza.

La partecipazione alla ricerca evita il rischio della « licealizzazione » delle università, evita cioè di ridurre queste alla pura attività didattica.

Un tale discorso ha anche un necessario risvolto di natura finanziaria. Ma a questo proposito è da rilevare che, accanto ad adeguati stanziamenti, si richiede una più organica distribuzione di quelli già erogati dallo Stato: così, ad esempio, i fondi a disposizione del CNR per gli istituti universitari potrebbero essere dati direttamente alle università, evitando inutili ritardi e volontarie o involontarie parzialità. Comunque, tutti gli sforzi per la ricerca vanno coordinati e raccordati tenendo conto del fatto che l'università deve essere la sede primaria della ricerca scientifica.

Il principio, infatti, secondo il quale la sede primaria della ricerca scientifica in Italia deve essere l'università è — a mio avviso — elemento fondamentale della riforma, che trova la sua logica proiezione nell'istituzione del dottorato di ricerca.

Il cambiamento dei rapporti tra le componenti universitarie nella gestione dell'univer-

sità stessa, infatti, non va disgiunto dall'esame della funzione e dei suoi contenuti didattici. Una cultura viva non può non riconoscere che non c'è vera scienza senza liberalizzazione della ricerca; solo così l'università può essere un centro vivo di cultura e rispondere alle esigenze dell'uomo d'oggi, verificando a misura di esso le ipotesi, i valori, gli strumenti capaci di dare soluzione ai problemi.

Formarsi liberamente nel dialogo e nella assunzione della propria responsabilità, comunitariamente: è questa la chiave interpretativa della partecipazione, la premessa per un'evoluzione democratica. Ciò non significa, in modo assoluto, disconoscimento dell'opera individuale della persona, che rimane cardine insostituibile del progresso della scienza e dell'insegnamento.

L'agibilità alla ricerca, garanzia al suo valido sviluppo, è perciò data anche dalla immissione di nuovi docenti e dalla scomparsa, con la legge, di ogni rischio di gestione oligarchica dell'università.

Sono dunque i grandi temi della funzione critica dell'università, della elaborazione e trasmissione culturale, della specializzazione, della ricerca superiore, della incidenza nella pratica sociale, della condizione studentesca, altrettanti momenti che la legge ha mostrato chiaramente di non trascurare o ritenere secondari.

La meditazione su questi problemi, nodali per una trasformazione della società, può garantire quella connessione tra scuola e vita, fra università e società, che sola consente concretezza, capacità reale di radicali trasformazioni.

Nessuno può rimanere estraneo a questi problemi. Anzi, un ritorno alla questione dell'università dovrebbe significare, per quanti se ne sono allontanati, un preciso impegno volto a superare il dilagare dell'assenteismo o del verbalismo pseudo rivoluzionario.

Questo, evidentemente, in sintonia profonda con le reali trasformazioni che stanno avvenendo nella società civile: ma tale sintonia si realizza innanzi tutto nella capacità di intervenire politicamente e culturalmente i temi specifici di ogni questione.

Questo è il modo di creare premesse perché la ricerca del mutamento, pur senza il sigillo della violenza, disponga della forza che viene dalla scoperta e costruzione del reale, dalla concreta edificazione di un mondo a misura dell'uomo.

Sappiamo che la situazione universitaria attuale è ben diversa da quella da noi ipotiz-

zata e poco sensibile ad essere modificata; sappiamo anche che la legge non basterà e che le modificazioni dovranno essere graduali, pena il rischio di trovarci imprigionati nel meccanismo integrante di una visione parziale e affrettata: in questo c'è la consapevolezza, maturata in decenni di milizia democratica, che non esistono impegni facili e, alla fine di questi, situazioni perfette; la democrazia non conosce azioni a breve durata.

È normale e giusto che la scelta che sarà fatta con questa riforma non trovi tutti d'accordo, in quest'aula e fuori; ma è importante per noi averla voluta aderente allo spirito della Costituzione ed averla verificata — senza cedere alla tentazione di chiuderci in un meccanismo legiferare — con le varie istanze via via emerse, trovandola infine aderente a ciò che la realtà del paese esprime nel suo sviluppo. E va a nostro merito averle riconosciuto una ragione e un valore sufficienti sia a darle una dimensione qualificante nell'ambito del discorso complessivo che la coalizione di centro-sinistra va sviluppando in relazione all'intera comunità nazionale, sia a fare di essa un importante corollario di quelle linee generali che giustificano e qualificano il programma del nostro partito di fronte al paese. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giordano. Ne ha facoltà.

**GIORDANO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, mi sia consentita una considerazione sul dibattito in corso. Sono tre giorni che esso dura e, tolta quella dell'onorevole Spitella che mi ha preceduto, non mi pare che sia echeggiata ancora altra voce favorevole alla legge, benché abbiano già parlato deputati di tutte le parti politiche. Non ricordo che per altri disegni di legge sia accaduto, come per questo, di dover ascoltare solo un succedersi monocorde di dissensi levantisi dai banchi dei deputati; tanto monocorde, che è divenuto addirittura monotono, e mi avrebbe dispensato dal prendere la parola se avessi anch'io ritenuto di dover cantare la stessa canzone.

Ritengo però di non dover prendere parte a questo rito di lamentazione che si recita qui solo perché il paese ascolta, mentre in Commissione tutti hanno lavorato alacramente affinché il testo fosse emendato, migliorato, ben formulato ed approvato.

Le lamentazioni di Geremia si sono snodate su due temi soprattutto. Il primo tema è stato quello di un generale rimpianto perché stiamo legiferando con l'acqua alla gola, men-

tre l'università sta sfasciandosi; e si è accompagnato ad una denuncia dell'imprevidenza del passato, quando, essendovene il tempo, non fu fatta alcuna legge di rinnovamento. Il secondo tema riguarda il disegno di legge nel suo merito, che, radiografato con scrupolo inquisitorio, con occhio cui nulla sfugge (forse con un po' di presunzione), è scoperto soltanto brutto, malformato e forse anche focelico.

I lamenti che riguardano la lunga vacanza legislativa del passato sono quelli che suscitano più stupore, perché vengono levati con tale distacco e siffatta sicurezza ad un tempo, che sembra si parli... della moglie di un altro, e non della responsabilità di quella classe dirigente italiana che, lamentandosi oggi, è la stessa che non ha operato ieri; la stessa a tal punto che molti degli oratori erano qui, in questo Parlamento, già nelle precedenti legislature, in quel tempo trascorso su cui si versano tardivi lamenti e dal quale, almeno in apparenza, non sembra si siano ricavati ammaestramenti utili. Ma anche le lamentazioni sono opinioni, e quindi rispettabili; tuttavia, se dovessero divenire una volontà determinante, anche questa legge, come il progetto Gonella e il progetto Gui, sarebbe affossata, facendo assistere allo spettacolo, cui non so legare aggettivo appropriato, di una legge che non sarebbe approvata con la giustificazione dell'inattività passata, divenendo così premessa per i nuovi lamenti che fra cinque anni, più dolorosi e più acuti che mai, sarebbero di qui innalzati, e molto probabilmente dagli stessi protagonisti di oggi.

A mio avviso, obiettività vorrebbe che vi fosse almeno un accenno di soddisfazione perché una legge sull'istruzione superiore italiana finalmente è giunta in quest'aula e sta per andare in porto. Ad ogni buon conto, questa soddisfazione la esprimo io. E non tanto per dar merito a chi attorno a questa legge ha lavorato con impegno — dal Governo al Senato e alla Commissione pubblica istruzione della nostra Camera, con il suo relatore Elkan (che questo riconoscimento meritano) — quanto per dare atto al Parlamento nella sua globalità di essere sul punto di interrompere la spirale della sua impotenza legislativa nel campo dell'istruzione superiore.

Non spiacerà a nessuno se ricordo le parole ormai antiche, ma attualissime, con cui Giuseppe Saredo commentava il codice della pubblica istruzione, pubblicato in Torino nel 1901: « L'esperienza — diceva Saredo — di mezzo secolo di vita parlamentare ci insegna quanto sia ardua cosa ottenere dal Parlamen-

to italiano non solo la votazione, ma la discussione di un progetto di legge relativo ad un ramo della pubblica istruzione. Ma la difficoltà è grandissima quando si tratta di progetti relativi all'insegnamento superiore. E, quando la discussione ha avuto luogo, ben di rado si è giunti a conclusioni concrete ».

Si era allora nel 1901. Ma queste parole sono pur sempre attuali oggi, perché l'esperienza immutata di oltre un secolo mostra come l'elenco dei progetti di legge per la riforma dell'istruzione universitaria si sia allungato a dismisura, ancor recente essendo la non meritata fine del disegno di legge n. 2314, decaduto nel 1968 con il termine della legislatura senza avere ottenuto il voto favorevole della Camera e del Senato. Ma proprio in questi giorni quelle parole possono cessare di essere il simbolo della storia scolastica italiana e lasciare il posto alla constatazione che il Parlamento italiano sta per uscire finalmente e definitivamente dalla sua impotenza in materia scolastica dopo che, durante i centodieci anni di vita unitaria fino ad oggi trascorsi, il paese è riuscito a produrre due sole leggi generali in materia di istruzione: la legge Casati e la legge Gentile, entrambe scaturite non da deliberazioni parlamentari, bensì da atti di governi investiti di poteri straordinari.

Ma, passando al secondo tema dei lamenti, giustamente si potrebbe osservare che la soddisfazione per l'iniziativa del Parlamento intorno all'università potrebbe essere anche un fatto acritico e irresponsabile, se il disegno di legge fosse tale da essere rovinoso per l'avvenire della nostra università. L'osservazione è giusta e sacrosanta, ma non riesce ad esimermi dal fare un amaro rilievo: e cioè che il fuoco incrociato delle critiche infila contraddizioni così numerose, una dopo l'altra, da lasciare di stucco e da far nascere una seria perplessità non tanto sul disegno di legge quanto sulla validità di critiche così tra loro contrastanti. Alcuni oratori hanno sostenuto che con questa riforma si concede troppa autonomia all'università; altri hanno giurato che se ne concede troppo poca. Per alcuni questa legge affastella norme senza un disegno preciso sul tipo di università che si vuole costruire; per altri è indiscutibilmente un disegno chiaro, inequivoco e sovvertitore. Si è scoperto al tempo stesso, da una parte, che l'università è resa ancor più corporativa e chiusa che non nel passato; e, dall'altra, che essa è consegnata in mano alle forze sociali esterne all'università stessa.

Suscitando curiosità notevoli sul guardaro della nuova università, alcuni hanno det-

to che con questa legge si mette un cappello napoleonico su un vestito anglosassone; ma altri hanno subito ribattuto che invece si mette un cappello anglosassone su un vestito napoleonico.

MONACO. È la stessa cosa. La similitudine serve solo a dimostrare l'incongruità di un certo modo d'agire.

GIORDANO. È la stessa cosa solo fino ad un certo punto, onorevole collega, perché il cappello copre zone diverse da quelle che copre un vestito.

È una legge antipersonalistica che minaccia la libertà dell'uomo, dicono alcuni; è una legge troppo partecipativa e troppo personalistica, dicono altri. Il potere statale soffocherà ancora l'università, hanno proclamato gli uni; il potere centrale è accantonato e ridotto a fare l'osservatore e a mettere lo spolverino sulle responsabilità autonome dell'università, hanno assicurato invece gli altri.

Di fronte a questo incrociarsi pirotecnico di denunce l'una all'altra contrarie viene troppo facilmente alla memoria un'osservazione fatta da Chesterton in una sua opera. Quando un uomo — egli dice — è giudicato contemporaneamente troppo basso e troppo alto da chi è rispettivamente più alto e più basso di lui, molto probabilmente ciò significa che è di statura giusta.

Certo, non si può dire che questo disegno di legge sia perfetto o che si trovi nel giusto assoluto; ma non è nemmeno tale da meritare soltanto delle critiche. Anzi si può dire che, dopo tanta lentezza e impotenza del passato, dopo la cancrena che i problemi irrisolti hanno lasciato al nostro intervento, difficilmente si sarebbe potuto fare un progetto di legge diverso da questo, che riesce contemporaneamente ad apportare innovazioni e a mantenere le strutture che sono da conservare, nel tentativo di individuare un equilibrato intervento che dia una spinta all'università senza farla cadere.

Anche io certo ho da rivolgere a questo disegno di legge delle critiche, ma senza esaurire in esse un giudizio definitivo. Ad esempio, il concetto di cultura non viene sottratto all'astrazione tradizionale e convertito al senso operativo e creativo che, in rapporto ai problemi della società di oggi, dovrebbe fare dello studio universitario un vero lavoro. Né si scorge un'apertura della struttura universitaria ad un adeguato, spontaneo ed autonomo movimento in risposta alla nuova domanda di servizi, di ricerca e di formazione che proviene dalle varie articolazioni della società civile.

Così pure non sembra rispettato il principio del pluralismo culturale su cui una società democratica si basa e si forma, continuandosi in larga misura ad attribuire all'università compiti e funzioni che configurano un monopolio del sapere. L'università continua infatti a dar titoli con valore legale; abilita alla professione; fa corsi d'orientamento, d'aggiornamento e di preparazione alle abilitazioni; è definita centro primario della ricerca scientifica, e tuttavia non appare collegata sufficientemente con gli altri centri di ricerca; esige il tempo pieno per i docenti senza lasciar loro la possibilità di un esercizio professionale, regolamentato, come campo di sperimentazione. Con queste competenze siamo ancora in gran parte all'università egemone, che distende anche nel campo economico e politico i tentacoli del suo monopolio.

Così pure va detto che l'autonomia della università non appare ben definita e così completa come dovrebbe essere, se sono ancora quasi una trentina gli interventi che il disegno di legge assegna al potere esecutivo attraverso decreti, solo nel 50 per cento dei casi determinati da parere o da proposte del Consiglio nazionale universitario.

Ma nonostante queste carenze, e pure associandosi al desiderio di leggi perfette e definitive, non si può non rilevare che quello dell'università dei nostri « anni settanta » è il campo che meno di ogni altro si presta ad una legiferazione di perfezione immediata. Le regole dell'evoluzione e della gradualità vanno applicate anche all'istruzione superiore, soprattutto dopo che vari quinquenni sono trascorsi senza alcun intervento e si è lasciato che i problemi si ammassassero non risolti e crescenti, addosso ad una struttura inservibile.

Lo stesso parere che il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro espresse sul testo varato dalla Commissione del Senato (« mancanza di creatività e di chiarezza intorno agli obiettivi da raggiungere con ogni intervento migliorativo e quindi intorno alla idea di università da realizzare nel futuro »), partendo dal quale io sono stato per molto tempo perplesso di fronte a questo disegno di legge — che per altro ha ricevuto molte modificazioni nel suo iter, dalla Commissione del Senato fino a questo momento — mi sembra in gran parte superato da una considerazione realistica sulla dinamica che regola lo sviluppo della società. Mi sembra che non sia possibile, particolarmente nel quadro dei problemi di una società in rapida evoluzione come la nostra, formulare facilmente una

idea rigorosa di università che possa trasferirsi integralmente in un disegno di intervento migliorativo. Sono pure convinto che sia assolutamente impossibile fare una riforma della scuola superiore, dei suoi istituti, contenuti e procedure, se si pretende di affrontare globalmente e indiscriminatamente i problemi dei contenuti, degli scopi e dei metodi dell'attività universitaria e i problemi dell'organizzazione del potere accademico. Sono convinto invece che l'università debba essere fondata su di una autentica autonomia didattica e su alcune essenziali innovazioni di struttura, creandosi con la legge i presupposti fondamentali perché i veri protagonisti dell'attività universitaria, i docenti, gli studenti, gli enti di ricerca, gli enti locali, diano corpo alle linee di riforma e ne definiscano poi i contenuti. Sarebbe pretesa anacronistica voler riformare l'università tutta e contemporaneamente con una legge.

La legge deve agire da strumento introduttivo alla riforma, deve creare alcune condizioni di struttura entro cui l'iniziativa autonoma delle componenti universitarie, in libera dialettica, formerà gradualmente l'idea precisa di quella università che il nostro tempo e i nostri problemi richiedono. Volendo che la legge definisca subito e tutto, si potrebbe addirittura favorire una specie di controriforma, soffocando quell'autonomia della università che invece deve essere il cardine attorno a cui far ruotare il cambiamento. La autonomia in fondo è essenzialmente autoriforma e non sopporta che il modello sia preconstituito. L'autonomia esige che siano dati soltanto un tema da svolgere e gli strumenti idonei allo svolgimento del tema.

Io ritengo che, se questo disegno diverrà legge, esso svolgerà con efficacia la sua funzione propedeutica, avviando un movimento di forze e di iniziative che daranno poi forma sempre più precisa all'ideale di università da creare. Nel disegno di legge sono fissati i presupposti perché il cambiamento si avvii. La ricerca scientifica, di cui l'università è costituita centro primario, finirà col diventare un metodo di lavoro, una didattica, una attività universitaria che, richiedendo per esplicarsi autonomia, a sua volta la facilita e la completa, se questa non è subito concessa in misura adeguata e totale. La istituzione del docente unico, in quanto abolitiva della gerarchia accademica, dà una nuova dimensione alla didattica universitaria, ricrea un rapporto nuovo con gli studenti, costituisce, se non altro, almeno una prima condizione per la costruzione dell'università fatta

su misura del singolo discepolo. Il numero dei docenti, portato a corrispondere al fabbisogno sulla base di un rapporto con gli studenti di uno a trenta, rappresenta, insieme con altri relativi all'edilizia ed ai servizi, il provvedimento emblematico della fine della università di *élite*, fatta per la formazione dei ceti privilegiati, e della sua trasformazione in scuola di massa, con gli ordinamenti ed i mezzi di cui necessita.

Chi definisce antipersonalistica questa legge, perché alcuni docenti di oggi perdono il peso che finora hanno avuto, dimentica quanto invece esalti la persona, portando a responsabilità e partecipazione migliaia di nuovi docenti, ed alla possibilità di completare bene gli studi centinaia di migliaia di giovani. Gli organi democratici dell'ateneo, del dipartimento, del consiglio nazionale, con la partecipazione di tutte le componenti universitarie, anche se la loro composizione avrebbe potuto fin dall'inizio essere prevista più completa di componenti sociali ed esterne, sono il segno tuttavia di un salto qualitativo, che porta la nostra scuola superiore dall'ordinamento quasi feudale di monarchia elettiva ad un ordinamento democratico. Gli studenti, per la prima volta, saranno presenti negli organi decisionali. Sembrerà strano che prenda corpo una delle aspirazioni da cui nacque il movimento studentesco degli anni 1967 e 1968, senza che gli studenti mostrino interesse a questa innovazione. Ma ciò non toglie che questo passo rappresenti un'autentica qualificazione democratica della legge ed una garanzia perché la riforma non si arresti nell'anticamera delle norme, ma si realizzi promossa dai protagonisti dell'attività universitaria direttamente corresponsabilizzati.

È critica accettabile il rilievo che l'impegno innovatore non è riuscito a rimuovere tutte le tendenze corporative che si sono sempre trovate alla base dell'organizzazione universitaria, perché (nonostante gli emendamenti della Commissione abbiano giustamente accentuato la presenza della regione nel momento della programmazione universitaria e della gestione del diritto allo studio) la composizione degli organi di governo è tale da fare dell'università ancora un corpo a sé, non ben collegato con la società, con i suoi sviluppi produttivi, con i suoi traguardi civili e politici. Ma anche se le componenti esterne, quelle degli enti locali e del mondo economico sono ancora troppo scarsamente chiamate a partecipare alla gestione dell'università, occorre riconoscere che, quando il disegno di legge stabilisce che ogni università costituisce

una comunità di studio e di ricerca, fissa un principio ed un obiettivo al tempo stesso, quello della comunità, che, in qualunque modo intesa, è un rovesciamento del precedente sistema autoritario e selezionatore, e comunque un punto di partenza per una serie inarrestabile di successive innovazioni a catena.

Noi siamo convinti — per raccogliere in sintesi quanto sin qui è stato detto — che il valore concreto della legge sia nell'essere essa un momento insostituibile di avvio per una riforma che deve però attuarsi in gran parte da sé. La legge mette in movimento un meccanismo nel quale occorre avere fiducia, perché il binario su cui i suoi rinnovamenti correranno è rappresentato da strutture che si fondano, anche se all'inizio forse incompletamente, sulla libertà, e cioè autonomia, sulla democrazia, e cioè partecipazione, sulla giustizia, e cioè diritto allo studio.

Fondamentale è anche un'altra considerazione. Se la nostra università, anche dopo che sarà in vigore la nuova legge, continuerà per un certo tempo ad essere parte integrante di un sistema che solo un moderno tipo di istruzione potrà modificare, se le innovazioni che la legge produce sono positive più per il movimento che determinano e per la prospettiva che aprono, che non per un loro valore immediato, ciò è dovuto al fatto che la riforma non è riuscita a recepire l'unico provvedimento che sarebbe stato l'autentica e vera riforma dell'ordinamento scolastico italiano: la svalutazione legale del titolo di studio e la conseguente deprofessionalizzazione della scuola universitaria.

Servendosi di auspici vaghi, tutti i gruppi politici hanno affermato che l'abolizione del valore legale del titolo di studio sarebbe una iniziativa desiderabile; ma, nei fatti, la tenacia con cui si è difeso l'ordinamento vigente è stata da parte di tutti radicale, almeno quanto vago e generico era l'auspicio del suo superamento.

Eppure è difficile contestare che un vero rinnovamento della scuola italiana, in tutti i suoi ordini, passa solo attraverso una valutazione del titolo di studio diversa da quella legale dell'ordinamento attuale. Una scuola, infatti, direttamente collegata con la professione e ad essa finalizzata è svuotata in gran parte della sua funzione formatrice. Possono echeggiare come un programma le parole di Einstein: « La scuola deve sempre mirare a far sì che il giovane ne esca con una personalità armoniosa, non come uno specialista ».

È la scuola della specializzazione e della professione, infatti, a creare le piaghe dram-

matiche della disoccupazione intellettuale, della università parcheggio di diplomati disoccupati in attesa di essere disoccupati anche da laureati, della laurea che non serve, della indifferenza rispetto alla laurea da scegliere, dello studio meccanico per avere il titolo che legalmente conta. È il valore legale di questo titolo, posto al termine degli studi, a riverberarsi all'indietro e a deformare gli scopi e i contenuti di tutti gli ordini della nostra scuola, a creare le frustrazioni di giovani, così numerose ormai da essere una malattia sociale, a non consentire alla scuola italiana di star dietro, adeguandosi, alla mobilità delle professioni, sempre crescente a causa del progresso tecnologico.

Personalmente vedo sfumare con un po' di rammarico l'occasione che con questa legge si era presentata per eliminare la vera ragione che blocca ogni rinnovamento del nostro sistema scolastico.

Mi pare che non vi siano paesi, come il nostro, in cui contemporaneamente non sia in vigore né il numero chiuso, né la svalutazione legale del titolo: l'uno o l'altro sistema necessari per collegare l'università con la programmazione sociale ed economica del paese e con l'impiego razionale delle energie umane al servizio dello sviluppo. E mi pare che, mantenendo l'attuale contraddittorio sistema che liberalizza gli accessi e conserva il valore legale del titolo, noi carichiamo l'università e le attività amministrative, tecniche ed economiche del paese di pesi umani e sociali che per poco tempo ancora saranno sopportabili.

Tuttavia debbo riconoscere che le condizioni che esistono ancora nella scuola preuniversitaria e il generale contesto amministrativo ed economico del paese sono tali da dare ragione a chi ritiene non ancora maturo, per l'oggi immediato, il provvedimento di abolizione del valore legale del titolo.

Di fronte a questa constatazione, diminuisce il rammarico per l'occasione che lasciamo passare. Ma diminuisce anche perché sono certo che sarebbe un errore, come ho già anche detto, considerare la riforma in termini assoluti. La riforma va concepita come un metodo, alla stregua del quale si fissano le linee e si lascia che il cambiamento sia effettuato dalle forze sociali in libera dialettica. E allora la scelta non è riducibile allo schema: o svalutazione del titolo, o numero chiuso, o diminuzione dell'autonomia universitaria, come ci ha proposto l'onorevole Gui nel suo intervento. C'è una terza soluzione, quella che vale oggi per la nostra università e per le nostre condizioni. Ed

è quella di provvedimenti che, inseriti nel corpo della nuova università, siano tali da preparare la soluzione ottimale; è quella di fare della legge un punto di passaggio verso un nuovo regime dei titoli e quindi dell'educazione in generale del nostro paese. E questa legge contiene, a mio modo di vedere, i provvedimenti che forzeranno la situazione. È un ponte verso un nuovo sistema. La liberalizzazione degli accessi e dei piani di studio, l'abolizione della cattedra e la creazione dei dipartimenti, la possibilità di creare dipartimenti nuovi e atipici, la ricerca come metodo pedagogico sostituito alla preparazione professionale specifica, sono provvedimenti che posseggono una carica rinnovatrice tale da logorare presto il sistema e farne cadere i cardini.

Questa è la scelta della terza via che noi facciamo con questa legge.

Per questa ragione io credo in una legge che è insoddisfacente solo per i conservatori o per i ricercatori di perfezione immediata e completa, ma rientra nella logica della evoluzione graduale delle cose e ha in sé il potere di corrodere e sostituire con il tempo, che non sarà lungo, quanto dell'attuale sistema è vecchio e stenta a scomparire.

Ed è per questa ragione che, se non i contemporanei, le prossime generazioni dovranno riconoscerla a questo Parlamento, se saprà esprimere la volontà di dare nuove strutture, nuovi scopi e nuovi contenuti all'istruzione superiore del paese, e al Governo, che nel Parlamento con convinzione e tenacia ha sostenuto un nuovo assetto della nostra università. (*Applausi al centro*).

#### **Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

##### *alla IV Commissione (Giustizia):*

« Modifica dell'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 8 agosto 1955, n. 666, contenente disposizioni transitorie, di coordinamento e di attuazione della legge 18 giugno 1955, n. 517, relativa a modificazioni al codice di procedura penale » (3666);

« Modificazioni alla legge 24 marzo 1958, n. 195, ed alla legge 18 dicembre 1967, n. 1198, sulla costituzione e funzionamento del Consiglio superiore della magistratura » (3667) (*con parere della I Commissione*);

##### *alla V Commissione (Bilancio):*

DE MARZIO ed altri: « Provvidenze per le zone della Sicilia e della Sardegna colpite dagli eventi calamitosi del mese di settembre 1971 » (3639) (*con parere della II, della IV, della VI, della XII e della XIII Commissione*);

##### *alla VIII Commissione (Istruzione):*

MENICACCI: « Conferimento di abilitazioni didattiche agli insegnanti non di ruolo ex combattenti ed equiparati » (3623);

##### *alla X Commissione (Trasporti):*

CANESTRARI ed altri: « Modifiche all'articolo 110 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1077, concernente il riordinamento delle carriere degli impiegati civili dello Stato » (3645) (*con parere della I e della V Commissione*).

#### **Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Monaco. Ne ha facoltà.

MONACO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, l'elevato dibattito che si sta svolgendo in Parlamento fra tutte le forze democratiche (non mi sembra opportuno che gli interventi critici che si sono succeduti vengano qualificati come lamentazioni o geremiadi: o in questo caso sarò anch'io una specie di Geremia) riguarda quella che oggi è certamente ritenuta — e giustamente — la riforma più urgente, più necessaria e determinante per il nostro paese. Necessaria, perché è imposta dall'esigenza storica di una società che nel suo continuo e rapido rinnovarsi pone all'università sempre nuove domande intellettuali di carattere scientifico per avere i dati necessari a fornire impulso all'apparato produttivo ed organizzativo della nazione. Per questo stesso motivo, determinante, poiché da essa dipende il futuro delle nuove generazioni. Urgente, perché siamo di fronte ad una realtà veramente amara le cui cause sono lontane e vicine, dovute a fattori esterni — che pure avrebbero potuto essere prevenuti se si fosse spinto lo sguardo appena al di là dalle nostre frontiere — ma anche e soprattutto a fattori interni, ossia a carenze ed errori da parte di chi ha avuto le maggiori responsabilità di Governo, da parte di chi non ha svolto, con le dovute energia e concretezza, quell'azione di richiamo e di sti-

molo che — mi sia consentito dirlo — noi liberali non abbiamo mai trascurato di esercitare durante questo primo quarto di secolo della restaurata democrazia italiana.

Amara realtà, dicevo, che è un vero e proprio male di cui va ben studiata la eziologia, per arrivare attraverso i sintomi alla diagnosi e quindi alla terapia, ossia al varo di una vera riforma. Amara realtà che ha nel suo complesso quattro ordini di aspetti e quindi di cause e di rimedi.

In primo luogo — è stato già detto da altri colleghi — l'aumento della popolazione studentesca: i 220 mila studenti del 1951 sono oggi diventati 800 mila; cioè, si sono quadruplicati. La facoltà di medicina dell'università di Roma alla data del 21 ottobre (quattro giorni fa e quindici prima della chiusura ufficiale delle iscrizioni) ha già battuto il *record* precedente con 1.700 iscritti al primo anno.

Di fronte a questa sbalorditiva cifra mi sia consentito di ricordare con commozione i 120 colleghi che con me si iscrissero al primo corso della facoltà di medicina nell'anno accademico 1917-18; con il sopraggiungere, poi, dei giovani che tornavano dal fronte, arrivammo alla laurea in circa 200. Ma dal Policlinico di Roma, da quella istituzione che fu voluta da Guido Baccelli, ministro della pubblica istruzione, medico, umanista, che parlava in latino nei congressi, uscimmo allora preparati a svolgere la nostra missione o il nostro compito al letto del malato. Oggi, purtroppo, questo non è possibile.

Ora l'incremento della popolazione studentesca, facilitato dalla liberalizzazione degli accessi alle facoltà, è stato subitaneo ed esplosivo, in conseguenza della trasformazione della società, dello sviluppo industriale, del legittimo desiderio di elevazione sociale da parte dei giovani appartenenti alle classi meno abbienti. Così si è passati all'università di massa, il che in definitiva è un bene, se l'università, però, è in grado di adempiere al suo compito; perché la selezione operata su una massa ogni ora crescente di giovani porta a trasformare la quantità in una nuova qualità.

Ma se da questo punto di vista la liberalizzazione dell'accesso all'università è necessaria, anche perché rispondente ad una norma della Costituzione, essa è da accettare non in senso indiscriminato, ma solo nella misura in cui significhi possibilità di accesso ai più alti gradi degli studi universitari dei capaci e dei meritevoli, indipendentemente dalle loro condizioni economiche e sociali. Questo è il dettato dell'articolo 34 della Costituzione; questo è un principio costituzionale di contenuto

altamente sociale, perché significa utilizzazione razionale di tutte le risorse sociali di un paese.

Ma la liberalizzazione già attuata e quella ancora più larga prevista dalla riforma sono misure prettamente demagogiche. La liberalizzazione, per essere razionale, avrebbe richiesto una preventiva riforma della scuola secondaria di secondo grado, allo scopo di selezionare in anticipo i giovani in base alle loro capacità e attitudini, come succede, del resto, in tutti i paesi progrediti e anche in alcuni paesi dell'est.

Certamente ciò avrebbe richiesto il massimo impegno, l'intervento più ampio dello Stato, anche al di là del campo strettamente scolastico, per sopperire a tutte le carenze della società, eliminando tutti gli squilibri economici e sociali che indubbiamente rappresentano ostacoli notevoli, perché i capaci e i meritevoli non siano sopraffatti da chi è in condizioni economiche di privilegio.

Questo avrebbe richiesto un intervento e un impegno non limitati a singoli momenti della vita scolastica, ma sviluppantisi secondo una logica riferita a tutta la vita del cittadino, senza soluzione di continuità, dalla scuola materna ai più alti gradi dell'istruzione.

Non basta fare, ad esempio, una legge per la scuola materna, poi farne un'altra per la scuola dell'obbligo e così via. Occorre provvedere a tutte le strutture, all'inserimento nella scuola non solo dell'allievo, ma di tutta l'unità familiare considerata nel suo modo di vivere, secondo l'appartenenza all'uno o all'altro strato sociale: quindi provvedere ai mezzi di trasporto, all'assistenza a tempo pieno agli scolari, agli interventi economici per le famiglie che non possono privarsi dell'apporto di un loro giovane componente — basti pensare alle famiglie di contadini delle zone depresse — alla pianificazione del territorio, che è fondamentale non solo per decidere gli insediamenti urbani o extraurbani, ma anche per decidere la collocazione e il numero degli insediamenti universitari.

Questo è il vero significato del riconoscimento a tutti del diritto allo studio, che non può essere assicurato con misure episodiche e frammentarie, ma che esige misure unitarie e coordinate, secondo una visione globale e programmatica, in relazione logicamente con la realtà italiana, con tutte le sue disuguaglianze, i suoi squilibri e le sue strutture.

Sarebbe stato quindi necessario uscire dal discorso teorico, nebuloso, demagogico e, mi si consenta, parziale che si sviluppa proprio nell'articolo 7 del disegno di legge, dove si

parla dell'accesso all'università, e negli articoli dal 35 al 41 sugli studenti e sul diritto allo studio, perché nell'ordinamento scolastico, di cui la riforma universitaria dovrebbe essere il momento conclusivo, la liberalizzazione del diritto allo studio va risolta in modo da soddisfare tutte le esigenze della società civile in relazione con la capacità e con le attitudini dei cittadini. Occorre quindi un ordinamento capace di recepire le articolazioni e le differenziazioni dello spirito umano e di essere nello stesso tempo da esse alimentato e sostenuto. Volere, ad esempio, stabilire alle soglie dell'università, com'è detto nell'articolo 7, un corso o servizio di orientamento — mi si consenta di dirlo — è semplicemente ridicolo. In ogni caso, liberalizzare l'accesso all'università e mantenere il valore legale del titolo di studio — è stato detto precedentemente da altro oratore che ha difeso il progetto — significa creare o mantenere proprio quelle sovrastrutture che vogliamo combattere, che hanno determinato posizioni di potere e di dominio personale e alle quali va attribuita una grossa parte della responsabilità della situazione di crisi in cui si trova oggi l'università italiana. Soltanto con l'abolizione del valore legale del titolo di studio si potrebbero attuare i punti qualificanti di una vera riforma basata sull'autonomia e sulla libertà e concretata con la collaborazione di docenti, di discenti, di tecnici, di impiegati, impegnati tutti in un lavoro di ampio contenuto culturale e sociale. Senza la pesante cappa di piombo del valore legale del titolo di studio si potrà avere una università veramente a misura dell'uomo nella quale spariranno gli individualismi conseguenti ai condizionamenti e tutti i componenti si sentiranno liberi di manifestarsi a vantaggio della società.

Il secondo fattore negativo della situazione attuale sta nella staticità delle strutture edilizie e delle attrezzature. A questo proposito, l'esempio dell'università romana e delle sue penose vicende è tipico. La ristrettezza del tempo non mi consente di soffermarmi su questo argomento, ma basta ripercorrere la storia dell'ateneo romano in questi ultimi decenni per avere un'idea precisa delle carenze a tutti i livelli che si sono manifestate e hanno determinato quella situazione paradossale di cui poc'anzi ho dato un quadro esponendo alcune cifre. In terzo luogo, è avvenuto che alla staticità delle strutture e delle attrezzature ha fatto riscontro la quasi completa staticità del personale docente. L'insegnamento, per una così vasta popolazione studentesca, è ancora oggi affidato a poco più di tremila professori ordi-

nari di ruolo, un migliaio di aggregati e circa diecimila fra aiuti, assistenti e incaricati all'insegnamento. Può darsi che queste cifre non siano esatte, sono cifre approssimative...

ELKAN, *Relatore per la maggioranza*.  
...per difetto.

MONACO. Dicevo che l'insegnamento è affidato a poco più di tremila professori ordinari di ruolo, a un migliaio di aggregati e a circa diecimila fra aiuti, assistenti e incaricati, ai quali è stato giocoforza ricorrere per colmare le lacune della didattica e della ricerca e per i quali, diciamo pure, lo Stato è venuto meno ai suoi doveri sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista normativo.

In quarto luogo, infine, è evidente che il mancato adeguamento della legislazione (questo è un argomento riassuntivo) ha costituito l'ultimo, ma non meno importante fattore della crisi, alla quale il Governo cerca ora tardivamente (mi perdoni il collega che mi ha preceduto, ma è così; lo so che è anche responsabilità delle opposizioni, ma ne parleremo), dopo le riforme parziali, di porre rimedio col disegno di legge n. 3450, ossia con la cosiddetta riforma universitaria.

Come è stata preparata, questa legge che pretende di essere una riforma, ma che in realtà, a mio avviso, non lo è? È vero che abbiamo un testo già sottoposto al vaglio della Commissione e dell'aula di Palazzo Madama e della Commissione pubblica istruzione, che ha fatto un enorme lavoro) della Camera. Ma è anche vero che prima e durante l'esame da parte di questo Parlamento, l'impostazione, i punti qualificanti sono stati discussi riservatamente dagli esperti per lo più politici soltanto dei quattro partiti della maggioranza (ne conosciamo anche i nomi), mentre sarebbe stato, oltre che democratico, anche più utile, ai fini della preparazione di un testo articolato, servirsi del contributo degli uffici scuola di tutti i partiti politici e servirsi anche degli esperti non politici portatori delle esigenze della società, come i rappresentanti delle varie categorie, dei professionisti, degli industriali, dei commercianti, degli agricoltori.

A conferma del mio asserto sta il fatto che in tutte le altre proposte di legge che sono elencate nell'ordine del giorno della Camera si trovano elementi che possono rispondere alle esigenze didattiche e sociali della comunità italiana.

A base di questa risposta dovrebbe stare la necessità di assicurare la libertà individuale di ricerca, di studio e di insegnamento, come giustamente è detto nell'articolo 1 del disegno di legge. Il guaio è che, a parte l'articolo 1, il testo disattende questo postulato perché è il frutto, al solito, di un compromesso politico. Su di esso, infatti, ha gravato la pesante ipoteca della necessità di non rompere l'instabile equilibrio su cui poggia la coalizione governativa, con gli equivoci, le contraddizioni, i cedimenti che tutti conosciamo, le fughe demagogiche verso le più avanzate mete e i non sempre vani (badate bene) tentativi di ritirata su posizioni talora anch'esse condannabili perché tenute a protezione di inammissibili privilegi.

Non mi soffermerò ora su questo aspetto certamente politico che è stato già trattato dai colleghi Mazzarino e Giomo nella relazione di minoranza e nei loro interventi. Essi hanno giustamente fatto rilevare come il progetto sia permeato nel suo complesso dal concetto del collettivo, del *soviet*, concetto assolutamente da respingere in un sistema pluralistico come il nostro che esige in primo luogo il rispetto delle libertà dell'individuo e quindi dell'autonomia del pensiero e della coscienza, in uno spirito veramente democratico.

E, poiché è augurabile che dalla discussione analitica che avrà luogo in quest'aula possa almeno scaturire un testo che porti il contributo di tutti e che risponda anche a particolari esigenze di alcuni settori dell'insegnamento universitario, desidero richiamare l'attenzione dei colleghi e del Governo sul settore della medicina universitaria che, come faceva giustamente osservare poc'anzi il collega Capua, risentirebbe indubbiamente degli effetti negativi dell'attuale provvedimento nel caso in cui il disegno di legge al nostro esame non dovesse subire opportune modifiche.

L'istruzione superiore ai diversi livelli e per tutte le facoltà è istituzionalmente di competenza delle università: questo afferma l'articolo 1 dell'attuale legge universitaria, così come l'articolo 1 del disegno di legge che stiamo esaminando. Tuttavia, per la facoltà di medicina alla funzione didattica e a quella della ricerca di base e applicata si aggiunge l'assistenza sanitaria, prerogativa esclusiva, nell'ambito universitario, del corso di laurea in medicina e chirurgia.

È necessario quindi predisporre emendamenti per evitare discriminazioni e discordanze, ad esempio, fra il personale medico universitario e il personale medico ospedaliero, che ha già una regolamentazione con la legge

n. 132 del febbraio 1968 e con i decreti n. 128, sull'ordinamento interno dei servizi ospedalieri, e n. 130, sullo stato giuridico dei dipendenti degli enti ospedalieri, recanti entrambi la data del 27 marzo 1969.

Oltre che con le citate leggi ospedaliere già operanti, discordanze potrebbero verificarsi anche nei confronti della progettata riforma sanitaria, a proposito della quale il Governo al momento attuale, a quanto mi risulta, non ha preso alcuna decisione e che certamente esige il necessario coordinamento con l'insegnamento, la ricerca e l'assistenza medica universitaria.

La problematica relativa alla facoltà medica è assai vasta e assume aspetti poliedrici, per cui è impossibile trattarla in un intervento di carattere generale. Mi limiterò, pertanto, a richiamare l'attenzione della Camera e del Governo su alcuni punti, che saranno trattati più ampiamente da altri colleghi e sui quali già si è soffermato anche il collega Capua. Mi riservo personalmente di intervenire su punti particolari in sede di discussione dei singoli articoli, allorché saranno affrontati i problemi relativi al corso di laurea in medicina.

Va premesso che, a norma del decreto 13 settembre 1946, n. 233, del Capo provvisorio dello Stato, spetta alla Federazione nazionale degli ordini dei medici dare il proprio concorso alle autorità centrali nello studio e nell'attuazione dei provvedimenti che comunque, dico comunque, possano riguardare i medici e l'esercizio della medicina. Sempre in base al citato decreto, gli ordini dei medici, oltre ad avere la responsabilità della tenuta degli albi, ai quali devono obbligatoriamente essere iscritti tutti coloro che intendono esercitare l'attività di assistenza medica (e quindi anche coloro che la esercitano nell'ambito dell'università), rappresentano l'unica magistratura cui compete il giudizio sul comportamento deontologico del medico in tutta la sua attività; quando, beninteso, tale attività non ricada nell'ambito del codice penale, perché allora il giudizio dell'ordine viene successivamente a quello della magistratura ordinaria.

Premesso quanto sopra, faccio osservare, in merito all'accesso all'università e alla valutazione della preparazione dello studente per il compimento degli studi (materia che forma oggetto degli articoli 7 e 13 del disegno di legge) che i criteri di larghezza e di liberalizzazione introdotti, pur apprezzabili, avrebbero richiesto la preventiva abolizione (ritorniamo al solito argomento) del valore legale del titolo di studio. Non facendo questo, si incrementerà l'affollamento, con un gran numero

di giovani attratti dal miraggio del « pezzo di carta », con la conseguente prospettiva della creazione di un esercito di (non voglio dire disoccupati) sottoccupati culturali.

Contro il sovraffollamento, le barriere e i filtri disposti dall'articolo 7 (che la Commissione della Camera ha peggiorato quando ha tolto la parola « attitudine ») i cosiddetti corsi di orientamento, che poi sono diventati « servizio di orientamento », rappresentano degli inattuabili, in primo luogo, ed inutili, in ogni caso, palliativi.

Ecco perché gli ordini dei medici, d'accordo con gli attuali massimi responsabili della gestione universitaria, si vedono costretti a reclamare, nell'interesse della preparazione e della qualificazione professionale dei giovani medici, il numero programmato, su cui ora non mi esprimo. Ma questa è una richiesta che viene dagli ordini dei medici.

Per quanto riguarda gli ospedali di insegnamento, noi prendiamo atto che la soluzione del problema contemplata dall'articolo 41 del provvedimento al nostro esame, collegato con l'articolo 40, sui dipartimenti clinici, è stata rimandata in attesa della riforma sanitaria o di eventuali decreti delegati. Ma una decisione, sia pure transitoria, in ogni caso bisogna pur prenderla, nell'interesse della preparazione del medico. È necessario che l'ospedale di insegnamento sia ben delineato al momento del varo della riforma universitaria; ed io penso che possa essere attuato previa una leale intesa fra universitari ed ospedalieri. Questo è un auspicio.

Gli insegnamenti ed i piani di studio contemplati negli articoli 14 e 16 non debbono prescindere in nessun caso dai settori di ricerca e di insegnamento caratterizzanti (questa è la parola esatta) il corso di laurea in medicina e chirurgia. Noi riteniamo che tali materie caratterizzanti debbano essere precisate al momento dell'entrata in vigore della presente legge (eventualmente possono essere precisate con un decreto delegato); inoltre, queste materie caratterizzanti devono essere le stesse per tutte le università situate nel territorio nazionale, fatta salva beninteso la libertà per le singole università di integrare il piano di studio (nel quale, ripeto, le materie caratterizzanti dovrebbero essere uguali in tutta Italia), nel rispetto dell'autonomia dei singoli atenei.

Per i dottori di ricerca e i ricercatori, infine (gli articoli che ad essi si riferiscono sono il 20, il 32 e il 35 del disegno di legge), pur configurandoli come portatori di una

qualifica accademica valutabile soltanto nell'ambito della ricerca scientifica e dell'insegnamento, si rende necessario, a mio avviso, per averne un adeguato numero (altrimenti che cosa succederà del progresso scientifico e della cultura scientifica?), assicurare loro uno sbocco, che con queste disposizioni non è affatto assicurato. E questo sbocco non deve essere ad imbuto, ma a cilindro, diciamo così, facilitandoli con altri mezzi, come ad esempio l'accesso ai pubblici concorsi, oppure riconoscendo la loro idoneità nei concorsi ospedalieri.

Fra l'altro, la figura del ricercatore, come è prevista da questo disegno di legge, è contraria ad ogni norma più elementare del diritto del lavoro e disattende quindi la finalità di favorire la creazione di un corpo stabile di elementi universitari altamente qualificati per la ricerca scientifica.

Quella del docente unico è la figura qualificante di questa riforma, per quanto attiene la ricerca e l'insegnamento. Ma per la parte assistenziale è necessaria una differenziazione che non può essere soltanto di stipendio, come è previsto dall'articolo 21.

Attualmente c'è la legge De Maria che ha già sancito per i compiti assistenziali svolti negli istituti universitari un organico differenziale. Si tratta di richiamarsi a tali norme nella legge di riforma dell'ordinamento universitaria, e di riferirsi al decreto del Presidente della Repubblica del 27 marzo 1969 relativo all'ordinamento interno dei servizi di assistenza nelle cliniche e negli istituti universitari di ricovero e cura. Infatti nell'articolo 3 si dice: « I professori universitari di ruolo, gli aggregati, gli incaricati in quanto responsabili di una divisione o di un servizio speciale di diagnosi e cura assumono a tali effetti la qualifica dei primari ospedalieri e conseguentemente nei confronti dell'ente ospedaliero i diritti ed i doveri dei primari in quanto applicabili; gli aiuti e gli assistenti di ruolo delle stesse divisioni e sezioni, agli effetti e in relazione alle attività assistenziali svolte, sono considerati rispettivamente aiuti e assistenti ospedalieri ». Allora, per avere la necessaria differenziazione, ripeto, nella figura del docente unico, per la parte assistenziale, differenziazione necessaria perché il compito di assistenza implica una responsabilità penale diretta per chi la esegue, occorre equiparare il personale previsto dal disegno di legge a quello già regolamentato dalle leggi in vigore che ho testé citato.

Altri colleghi hanno trattato o tratteranno gli argomenti del tempo pieno, della obbliga-

torietà della iscrizione all'albo per chiunque eserciti l'assistenza sanitaria anche all'interno dell'ambito universitario, delle incompatibilità, della necessità di inserire i rappresentanti degli ordini dei medici negli organi previsti dagli articoli 43 e 51, ed altri aspetti particolari; non posso farlo ora io, dato che il tempo a mia disposizione è scaduto.

Le norme transitorie sono state dalla Commissione accantonate e rimesse all'aula; ne discuteremo, ma fin d'ora ricordiamo che nelle nostre conclusioni e decisioni dovremo tener presente: che attualmente la popolazione scolastica è sproporzionata rispetto al numero dei docenti di ruolo; che finora gli assistenti, di fronte a 800 mila studenti, hanno svolto per necessità, come dicevo prima, compiti di insegnamento illegalmente e abusivamente; che la gestione iniziale della riforma non può essere limitata agli attuali 3200 cattedratici, ma deve essere estesa a tutte le componenti che attualmente svolgono con dignità compiti didattici (professori incaricati e molti assistenti ordinari); che per il concorso di prima applicazione della legge per 3500 posti nel ruolo unico di docente universitario (articolo 67) la commissione giudicatrice dovrà essere costituita da ben cinque docenti di ruolo (articolo 68). Come le faremo, queste commissioni, Dio solo lo sa!

Onorevoli colleghi, questo disegno di legge, così come ci viene presentato, non può configurare una riforma dell'ordinamento universitario degna di un tal nome. A mio avviso, esso rappresenta una dequalificazione della cultura universitaria e pertanto non può essere sancito dal voto di un Parlamento che ha avuto in passato nel suo seno uomini come Francesco De Sanctis, Guido Baccelli, Benedetto Croce: a questi « grandi » sarebbe opportuno richiamarsi nel corso della discussione di un provvedimento di tanta importanza. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Meucci. Ne ha facoltà.

**MEUCCI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, sembra a me pleonastico sottolineare, in questa sede, l'importanza di una riforma degli ordinamenti universitari e la esigenza che essa trovi una sollecita applicazione. Ormai tutto il paese giudica insostenibile l'attuale situazione universitaria, sia sotto il profilo quantitativo, per l'afflusso sempre crescente degli studenti ai diversi corsi di insegnamento che ha portato alla conseguente carenza delle strutture didattiche, sia per la obsolescenza degli ordinamenti universitari stessi, tale da

non renderli più idonei a rispondere alle esigenze di una società in fase di costante e rapida evoluzione.

È indubbio che le università costituiscono, o dovrebbero costituire, in una moderna società, tesa ad un rapido progresso, uno degli strumenti fondamentali di promozione sociale, idonei a sanare vecchi e nuovi squilibri che urgono, con drammatica evidenza, in ogni settore, e che è nostro compito primario contribuire ad eliminare.

La prima conseguenza di questo aspetto appare evidente dal tumultuoso incremento del numero degli studenti universitari che, nell'ultimo decennio, è passato da 250 mila a 700 mila; ed è ragionevole, e d'altronde auspicabile, ritenere raggiunga, in pochi anni, il milione.

È, d'altra parte, necessario che il livello di preparazione di quanti completano gli studi superiori sia internazionalmente competitivo. Nel momento in cui l'Italia tende a confluire in organismi sopranazionali, se lo sviluppo del nostro paese non procederà di pari passo con quello dei paesi consociati ne deriverà una stratificazione di competenze, in base alla quale sarebbero a noi riservati, nel tempo, esclusivamente compiti esecutivi subordinati.

L'università è, pertanto, un volano della società che non può incepparsi od arrestarsi, senza compromettere, irrimediabilmente, il progresso civile della nazione. È ampiamente dimostrato che le esigenze suddette non possono in alcun modo essere soddisfatte dalle attuali strutture universitarie, divenute, sia per concezione originaria, sia per degenerazioni successive, del tutto inadeguate. Tali insufficienze trovano, ormai, ogni giorno di più, dolorosa conferma e determinano perplessità ed allarme in tutti i settori della pubblica opinione, sempre più frastornata e pervasa da profondo scetticismo sulla volontà e la capacità della classe politica di dare al problema una soluzione adeguata, poichè, in questi ultimi dieci anni, numerosi progetti di legge proposti sia dal Governo, sia per l'iniziativa di vari parlamentari sono stati parzialmente discussi e successivamente accantonati.

Dobbiamo, perciò, prendere atto con viva soddisfazione del fatto che siamo finalmente chiamati ad esaminare un disegno di legge, quello n. 3450, che, essendo già stato approvato da uno dei rami del Parlamento, dopo una lunga disamina in Commissione ed in aula al Senato, a cui ha fatto seguito un accurato e sollecito vaglio da parte della Com-

missione pubblica istruzione della Camera dei deputati, ha già superato una fase importante del suo *iter*.

Le linee fondamentali di questo disegno di legge, possono essere così riassunte: 1) diritto allo studio, concepito nel senso di consentire ad ogni cittadino meritevole la possibilità di accedere agli studi superiori, senza condizionamenti o impedimenti di ordine economico; 2) partecipazione delle varie componenti universitarie e di rappresentanti del mondo del lavoro e degli enti locali, agli organi di governo universitario, come espressione di volontà di effettiva democratizzazione e di gestione sociale; 3) istituzione del dipartimento come struttura fondamentale dell'università, in modo che sia facilitato lo svolgimento di ricerche interdisciplinari ed, al tempo stesso, reso possibile un più razionale uso dei mezzi disponibili; 4) principio del « tempo pieno », con la conseguente determinazione delle incompatibilità, onde consentire al docente universitario di volgere le proprie energie esclusivamente al campo della didattica e della ricerca; 5) ruolo unico dei docenti universitari e conseguente abolizione di artificiose qualifiche che, nel tempo, si sono via via stratificate ed intersecate, con la conseguenza di favorire un esasperato gioco di potere, nell'ambito universitario, a tutto detrimento di quella serena e disinteressata operosità che appare indispensabile ristabilire. Gli aspetti suddetti sembrano a me veramente qualificanti per una legge che si proponga di incidere, in maniera profonda, sulle attuali strutture, al fine di rimuovere le cause reali della crisi che travaglia, da troppo tempo, l'università italiana.

Il diritto allo studio, se dovesse essere considerato in senso astratto, perderebbe certo molto del proprio significato; qualora cioè non si provvedesse, nel più breve tempo possibile, ad una sostanziale riforma della scuola media superiore, alla quale si sta lavorando, dopo una ampia indagine e consultazione, con alacrità impegno e una volontà di rapida conclusione, in modo da evitare che la discriminazione, dovuta a fattori di ordine economico, che si cerca di eliminare all'ingresso della università, non sia, in concreto, già avvenuta in precedenza. È noto, infatti, come la percentuale di coloro che completano la scuola media superiore sia sensibilmente diversa, nelle varie regioni italiane, e sia strettamente collegata al reddito medio delle regioni stesse. Comunque, in attesa dell'effettiva approvazione della riforma in parola, è intanto assolutamente necessario che vengano predisposti e

tradotti in atto i dispositivi intesi a consentire per gli studenti meritevoli una vera possibilità di completare gli studi universitari, senza ostacoli di ordine economico.

In verità alcune disposizioni di legge sono state, già da tempo, predisposte per tale esigenza. È però doveroso osservare come, a parte l'esiguità, per non dire l'insufficienza dei finanziamenti previsti a tale scopo, all'attuazione del diritto allo studio si sia provveduto mediante la concessione, agli studenti, di assegni speciali (il cosiddetto presalarario). Ma questo sistema ha portato a gravi inconvenienti, tali, in certi casi, da compromettere, in larga misura, il dettato costituzionale. È noto, infatti, come parte non trascurabile (in alcune facoltà si tratta addirittura di una aliquota che supera il terzo) di coloro ai quali viene concesso, al primo anno, l'assegno di studio, non iniziano neppure a frequentare le lezioni; in tal modo l'assegno di studio assume il carattere di un premio che lo Stato elargisce per il completamento delle scuole medie superiori, piuttosto che il necessario contributo, indispensabile in molti casi, per consentire ai meno abbienti di continuare e terminare gli studi superiori. Ecco perché, secondo il disposto dell'articolo 35, si accentua la tendenza intesa a far sì che le misure per l'attuazione del diritto allo studio consistano, prevalentemente, nella concessione di servizi, quali alloggi, mense, assistenza sanitaria, e via dicendo. È stato, tuttavia, ancor necessario, prevedere l'erogazione di assegni di studio, perché una efficiente messa in atto dei servizi suddetti richiederà necessariamente un certo periodo di tempo (forse qualche anno), e non si poteva certo determinare una carenza di intervento proprio in questo settore, inteso alla formazione culturale scientifica e professionale del cittadino.

Infine, sempre a proposito degli assegni di studio, quasi a riprova della scarsa validità di tale contributo, per la sua non corrispondenza ai fini che ne hanno giustificato l'istituzione, non possiamo non aver presente quanto sta avvenendo in alcune università italiane (e la stampa lo sta rilevando con giustificata indignazione); sono cioè attualmente in corso indagini, da parte della magistratura, intese ad appurare la veridicità di alcune denunce di redditi, che apparirebbero chiaramente false e presentate al solo scopo di ottenere l'erogazione dell'assegno di studio, con la conseguente esclusione, per tale beneficio, di studenti che avrebbero potuto, di pieno diritto, ottenere questo doveroso e, per molti, indispensabile contributo.

È nell'interesse della collettività che il maggior numero possibile di giovani acceda agli studi superiori. Più larga sarà la base, più facile sarà l'individuazione dei veri talenti. Ma è anche interesse della collettività che, nel rispetto della norma costituzionale, il pubblico danaro vada a giovani veramente meritevoli che, senza l'intervento pubblico, potrebbero vedersi precluso l'accesso agli studi superiori.

E ci sia consentita, a questo riguardo, ancora una considerazione. Noi non riteniamo né giusto né logico che a una certa dovizia di mezzi volti ad assicurare il diritto allo studio nel settore universitario, faccia riscontro, nel settore secondario, un complesso di provvidenze del tutto inadeguate. Ed è perciò che sollecitiamo il Governo a voler riconsiderare, pur nella prospettiva di una devoluzione di competenze alle regioni, l'intera materia della cosiddetta assistenza scolastica, specie a livello secondario superiore, per meglio raccorlarla a quanto è stato fatto e si va facendo a favore dell'istruzione universitaria.

A proposito del nuovo tipo di gestione dell'università non sono mancate, anche in questo dibattito, da un lato, aperte critiche al concetto che al governo universitario partecipino, oltre a tutte le componenti universitarie, anche i rappresentanti delle regioni, delle province e dei comuni e rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, con la presenza anche di personalità del mondo della cultura, delle professioni e dell'economia; e, dall'altro lato, serie perplessità sulla partecipazione delle componenti sociali, la cui presenza viene ritenuta puramente simbolica. A me sembra che tali affermazioni siano, quanto meno, considerevolmente lontane da un sereno giudizio e da una corretta valutazione della realtà universitaria.

È certo che l'università debba essere al servizio della società ed in questo senso è necessario che le scelte fondamentali, in campo universitario, recepiscano le reali esigenze della società stessa, in fase di continuo e rapido sviluppo; a tal fine il contributo dei rappresentanti che non appartengono alle componenti universitarie, appare, non solo auspicabile, ma addirittura necessario. È altrettanto evidente, però, che, una volta operate tali scelte, l'attuazione delle medesime debba essere riservata sostanzialmente a coloro i quali hanno effettiva conoscenza dei problemi universitari. Il disposto della legge, mi sembra, perciò, inteso ad ottemperare, in maniera ragionevole, alle due fondamentali esigenze sopraindicate, in quanto prevede una partecipa-

zione ben più che simbolica delle componenti non universitarie nel consiglio nazionale universitario ed in quello di ateneo, mentre riserva alle sole componenti universitarie la gestione dei dipartimenti.

Non si può non guardare con soddisfazione alla scelta fatta dal Governo e dal Parlamento di sottrarre il governo dell'università a una soffocante gestione burocratica. Non si può, tuttavia, sottovalutare il pericolo che la pleoricità degli organismi previsti possa sortire un effetto contrario a quello che tutti noi ci proponiamo.

Ben vengano negli organismi di governo le rappresentanze di tutte le componenti della vita universitaria, ma consideriamo se non sia opportuno definirne meglio i compiti, anche per evitare interferenze e sovrapposizioni che, contro ogni intendimento, potrebbero inceppare l'ordinato svolgersi della vita dei nostri istituti di istruzione superiore.

Facciamo soprattutto in modo di non sacrificare inutilmente lo spirito di iniziativa e l'inventiva dei singoli docenti. Facciamo in modo da non togliere, in nome di un coordinamento che può divenire strumentalizzazione, ai tanti ricercatori che la nostra università può vantare, il gusto della ricerca pura, della ricerca disinteressata, che è l'unica capace di garantire il vero progresso scientifico e, di riflesso, il progresso tecnologico.

Una preoccupazione legittima, a mio parere, che ho già avuto modo di far presente in occasione del mio intervento nella discussione in Commissione, in sede referente, che solo parzialmente è stata accolta, e che sento il dovere di ripetere anche qui, può sorgere in merito al numero complessivo dei membri dei diversi organi di governo che, a mio giudizio, appare eccessivo e tale da poter seriamente compromettere il funzionamento agile e serio degli organi stessi. In verità, nel testo approvato dalla Commissione, l'articolo 44 prevede, rispetto a quello del Senato, una riduzione dell'ordine del 50 per cento dei membri che fanno parte dei consigli di dipartimento; ora, una analoga riduzione, anche se in misura minore, sarebbe auspicabile per i consigli di ateneo. Infatti essi sono composti da un numero di componenti (circa cento) che, all'incirca, rappresenta un sesto dell'intera Camera dei deputati e oltre il doppio dei membri di una Commissione parlamentare; ora, l'esperienza che ci deriva dal lavoro che si svolge in queste sedi (anche per una non sempre lodevole passione oratoria, fatte le debite eccezioni per questi ultimi tempi di intensa attività) riten-

go non sia molto incoraggiante, in fatto di agilità e rapidità per efficaci e valide conclusioni.

Molte critiche sono state avanzate in relazione alla istituzione del dipartimento come struttura fondamentale dell'università, soprattutto perché, nel disegno di legge in discussione, tale organismo non viene precisato nei minimi dettagli. Molto spesso, però, coloro i quali formulano tali critiche, si lamentano, nel contempo, che la legge stessa è troppo particolareggiata. A parte la contraddittorietà di tali posizioni, ritengo che sia assolutamente necessario prevedere l'edificazione di strutture universitarie che consentano l'effettuazione di ricerche in gruppo, anche di tipo interdisciplinare. Lo svolgimento di una seria attività di ricerca, infatti, richiede attualmente la messa in comune di competenze di tipo diverso, che non sono oggi disponibili all'interno di uno stesso istituto, tanto più che, come la recente esperienza ha ampiamente dimostrato, gli istituti stessi, all'interno della facoltà, si sono andati moltiplicando in maniera vertiginosa, dando origine ad un, molte volte, irrazionale frazionamento di competenze che è stato una delle cause dello scadimento della ricerca scientifica del nostro paese.

Né può sottovalutarsi il notevole sperpero di mezzi che a tale frazionamento è conseguito. In molti casi sono state acquistate da diversi istituti di una stessa facoltà apparecchiature sperimentali identiche fra loro e di notevole costo, ciascuna delle quali viene impiegata con coefficienti di utilizzazione che, talvolta, non raggiungono il 10 per cento. Questo fatto, se è sempre da evitarsi per ovvii motivi, ha conseguenze intollerabili nel nostro paese, dove, in considerazione della esiguità dei mezzi finanziari assegnati alla ricerca, sarebbe assolutamente necessario che gli stessi fossero utilizzati con rendimento il più elevato possibile.

Il legislatore, nel prefigurare una nuova struttura fondamentale dell'università, ha inteso soprattutto tener presente la carenza delle vecchie strutture, indicando una soluzione che, almeno in altri paesi, ha dimostrato la sua piena validità e rispondenza, ai fini per i quali è stata costituita. Certo non si può escludere, senza peccare di presunzione, che inconvenienti di varia natura, oggi difficilmente prevedibili, possano verificarsi in fase di attuazione della legge; ed è proprio tenendo conto di questo che il legislatore si è opportunamente preoccupato affinché i risultati della legge stessa siano criticamente esaminati dal Parlamento dopo quattro anni dall'entrata in vigore della stessa.

L'introduzione del concetto di « tempo pieno » per il docente unico rappresenta un altro elemento qualificante della riforma in atto. Esso, tuttavia, così come è stato concepito, non preclude le opportune connessioni del corpo docente con il tessuto sociale della nazione, in quanto consente che, nell'ambito del dipartimento, l'esperienza maturata nello studio e nella ricerca possa trovare una sua pratica verifica in attività utilizzate per strutture non propriamente universitarie di ordine applicativo.

A proposito di indennità di « tempo pieno » è da auspicare, pur in relazione alle possibilità della situazione economica generale, un doveroso e più ampio riconoscimento del lavoro svolto, da tradursi o in un aumento di tale indennità o almeno nella sua pensionabilità.

Il notevole lavoro svolto dalla Commissione pubblica istruzione in sede referente ha consentito di apportare al testo approvato dal Senato alcune modifiche che, a mio avviso, dovrebbero renderlo ancora più rispondente alla linea generale che lo informa. Per quanto si riferisce agli articoli della legge non discussi in Commissione, mi permetto sottoporre alla attenzione della Camera alcune osservazioni, che mi sembrano degne di meritata considerazione. A proposito della partecipazione agli organi di governo dell'università, nella fase transitoria, appare ingiustificata la discriminazione che viene operata tra professori incaricati ed assistenti. È noto, infatti, che, per una delle tante degenerazioni che si sono instaurate, col tempo, nelle università, in molte facoltà l'incarico di insegnamento è risultato essere il primo passo della carriera universitaria ed è stato affidato, in pratica su esclusiva designazione del titolare di cattedra, anche a neolaureati. Ciò è tanto vero che, ad un certo momento, si è sentita la necessità di precisare che l'incarico di insegnamento non poteva essere affidato a chi non avesse almeno tre anni di laurea. Per contro la qualifica di assistente universitario viene generalmente conseguita dopo molti anni di effettivo servizio, e previo superamento di un concorso nazionale. A me sembra, pertanto, che, per un elementare criterio di equità, sia, più che opportuno, indispensabile attribuire ad entrambe queste categorie di docenti parità di diritti elettorali attivi e passivi negli organi di governo universitario.

Sulla *vexata quaestio* dell'inquadramento dei docenti nella fase transitoria, sono state proposte molte soluzioni; ciascuna di esse sostenuta con argomentazioni più o meno valide, ma tutte con un calore e talora con una

animosità che lasciavano e lasciano chiaramente trasparire un sottofondo di interessi contrapposti. Né ciò può destare meraviglia, se si considera come sia stato, in pratica, effettuato il reclutamento dei quadri universitari, in questi ultimi decenni. La mancanza di criteri omogenei, per tutte le università e per tutte le facoltà ha creato una tale congerie di situazioni anomale che appare obiettivamente arduo per il legislatore trovare un metro che possa risultare mediamente valido per tutti, senza rischiare di aggiungere gravi ingiustizie a quelle che sono state finora perpetrate. Appare tuttavia ovvio che il raggiungimento degli scopi che il disegno di legge si propone potrebbe essere sostanzialmente ostacolato ove non si riuscisse a superare, il più rapidamente possibile, la fase transitoria iniziale, snellendo le procedure di immissione nel ruolo unico dei docenti universitari di quanti già da tempo, pur operando in posizione subalterna, hanno effettivamente esercitato attività didattiche, organizzative e di ricerca, che hanno consentito di evitare, in questi ultimi anni, il totale collasso dell'università.

A tale riguardo si va ripetendo, in varie sedi, come sia indispensabile evitare in ogni modo una dequalificazione del personale docente. È un principio sacrosanto. Ma siamo ben certi che i concorsi sinora effettuati abbiano ottemperato a questa fondamentale esigenza? Non può sorgere il dubbio che chi si trincerava dietro questa affermazione di principio non intenda, invece, servirsene per continuare ad esercitare un potere discrezionale di cui si è largamente abusato? Non va, inoltre, sottovalutato il fatto che la mastodontica operazione dei concorsi alla quale, secondo quanto previsto nel disegno di legge in discussione, parteciperebbero, come esaminatori od esaminandi, quasi tutti gli attuali docenti, porterebbe alla paralisi completa della università per almeno tre anni.

Né dobbiamo, onorevoli colleghi, nasconderci i rischi del ripetersi, su scala maggiorata, dei fenomeni di clientelismo di ogni genere che hanno caratterizzato molti dei concorsi universitari effettuati in questi ultimi tempi, tanto più che la presunta scelta elettiva dei componenti le commissioni esaminatrici, in definitiva si risolve, nelle fasi iniziali, in una mistificazione, in quanto l'esiguità numerica degli eleggibili è tale che, in pratica, la scelta ricadrà obbligatoriamente sulle stesse persone che sinora hanno formato tali commissioni. Con questo sistema sarà facile, in definitiva, evidentemente per chi lo voglia, continuare con gli stessi criteri di

cooptazione finora adottati e così molti degli aneliti di rinnovamento che attualmente permeano l'ambiente universitario, e che noi ci proponiamo di recepire, andranno dispersi. Inoltre, non va dimenticato come a molti degli attuali docenti subalterni siano stati affidati e rinnovati, per anni, compiti di insegnamento e responsabilità di esaminatori. Queste mansioni, in effetti, sono state a loro attribuite dalle autorità accademiche ufficiali, le stesse che ora ne mettono in discussione le attitudini. A quali conclusioni dovrebbero allora pervenire le non poche migliaia di studenti che si dicono laureati, dopo aver frequentato i corsi di insegnamento ed aver sostenuto i relativi esami con docenti che venissero successivamente giudicati inidonei all'insegnamento? O, peggio ancora, cosa ne penserebbero quanti studenti fossero stati riprovati agli esami da commissari, a loro volta, giudicati non idonei? A meno che non si voglia sostenere che un insegnamento possa risultare valido se affidato in appalto e non più valido se, svolto dalle stesse persone, con piena dignità di insegnante di ruolo.

A mio avviso, la critica che si sente rimbalzare da varie parti di una inevitabile dequalificazione dei quadri universitari insita in questa legge, andrebbe valutata per lo meno con una maggiore cautela e, direi, anche con una maggiore eleganza, poiché taluno potrebbe in essa ravvisare una ulteriore e tristissima conferma del mito di Saturno. C'è chi va dicendo anche che questa legge è punitiva o, comunque, che non deve essere punitiva. Ma punitiva in che senso? Toglie essa forse dignità alla figura del docente universitario? O ne conculca e ne limita i diritti? A me non pare. O è punitiva forse, in quanto tende a limitare gli abusi, le degenerazioni, i privilegi, artificiosamente costituiti? Ed in tal caso solo una ben grave deformazione ottica può, prospettivamente, considerarla punitiva. È ben chiaro come le critiche che da molte parti si sono levate sul comportamento di alcuni degli attuali docenti non investano né debbano assolutamente investire la totalità del corpo accademico, in quanto molti docenti hanno operato e tuttora operano in piena lealtà e correttezza, con dedizione assoluta e profonda competenza nella loro alta e delicata missione. Costoro non possono pertanto sentirsi minimamente scalfiti dai rilievi che sono ad altri rivolti; a meno che, un malinteso spirito di corpo non determini in loro la sensazione di una sia pure involontaria corresponsabilità.

È certo comunque che ogni vera riforma, proprio in quanto tale, incidendo su situazio-

ni precostituite e su abitudini mentali radicate, incontra, nel suo cammino, notevoli resistenze e critiche. Alle prime non è possibile argomentare, alle seconde si deve obiettare che è indubbiamente possibile pensare a leggi migliori di questa che viene sottoposta alla nostra approvazione; non esistono limiti al meglio. E, però, altrettanto evidente che questo disegno di legge presenta una impostazione organica che, ispirata alle linee fondamentali sopra accennate, può effettivamente consentire l'avvio a soluzione dei molteplici e gravi problemi universitari. E d'altra parte facile intuire come una legge, anche se perfetta, non è il fatto nel quale si esaurisce una riforma di questo tipo; essa può soltanto rappresentare il quadro entro il quale si dovrà, in concreto, costruire la nuova università.

La presunzione di stabilire leggi più dure del bronzo, oltre ad apparire di per sé risibile, quando non nasconda invece intenzioni dilatorie, risulta ancor più assurda in tempi di rapida evoluzione quali sono quelli in cui viviamo. Per questa ragione appare estremamente valido l'assunto dell'ultimo articolo che prevede un riesame della legge dopo quattro anni dalla sua approvazione. E comunque certo che, quali possano essere le modifiche che sarà necessario apportare in futuro alla legge suddetta, la sua sollecita approvazione rappresenterà certo una fase decisiva per lo sviluppo ed il progresso civile del nostro paese. Chiunque ha a cuore la sorte dell'università italiana, non può che augurarsi che il disegno di legge in parola divenga, nel più breve tempo possibile, legge dello Stato, in modo che si possa rapidamente uscire dalla crisi che, ormai da molto tempo, con incalcolabile danno ne paralizza la vita.

Sulla base di queste considerazioni, riferite schematicamente, al fine di non abusare della attenzione degli onorevoli colleghi — anche se non risultiamo in numero superiore ai 25 lettori del Manzoni — ed al fine di non contribuire a rallentare il ritmo di questo dibattito, mi permetto di rinnovare l'invito a considerare che l'università italiana e il paese tutto non possono più consentire ad un rinvio dell'approvazione di questa legge di riforma universitaria. La responsabilità di tale rinvio ricadrebbe oltre che su quanti in tal senso operassero, su tutto il Parlamento italiano, al quale è volta l'attenzione, tra il dubbio e la speranza, di tutti i nostri cittadini. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

### Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

D'ALESSIO, *Segretario ff.*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

### Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle prossime sedute:

Martedì 26 ottobre 1971, alle 16:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Interrogazioni.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riforma dell'ordinamento universitario (*Approvato dal Senato*) (3450);

*e delle proposte di legge:*

CASTELLUCCI: Incarichi nelle Università degli studi e negli Istituti di istruzione superiore a presidi e professori di ruolo degli Istituti di istruzione secondaria in possesso del titolo di abilitazione alla libera docenza (40);

NANNINI ed altri: Modifiche all'ordinamento delle Facoltà di magistero (252);

GIOMO: Disposizioni transitorie per gli assistenti volontari nelle università e istituti d'istruzione universitaria (611);

GIOMO ed altri: Nuovo ordinamento dell'università (788);

CATTANEO PETRINI GIANNINA: Estensione ai professori incaricati delle norme contenute nell'articolo 9 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, concernenti il conferimento degli incarichi di insegnamento ai professori aggregati (1430);

GIOMO e CASSANDRO: Abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari e delega al Governo per la emanazione di norme legislative sulla disciplina dei concorsi per posti nelle Amministrazioni statali e degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale (2364);

MAGGIONI: Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16 (2395);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1971

CATTANEO PETRINI GIANNINA: Bando unico straordinario per concorsi speciali ai posti di professore universitario (2861);

MONACO: Provvedimenti urgenti per gli assistenti volontari universitari e ospedalieri (3372);

SPITELLA: Provvedimenti per il personale docente delle università (3448);

— *Relatori*: Elkan, per la maggioranza; Sanna e Canestri; Giannantoni; Almirante e Nicosia; Mazzarino e Giomo, di minoranza.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme fondamentali sull'amministrazione e contabilità degli enti ospedalieri di cui all'articolo 55 della legge 12 febbraio 1968, n. 132 (2958);

— *Relatore*: De Maria.

5. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

7. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

8. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare:*

DELLA BRIOTTA ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia (761);

— *Relatore*: Foschi.

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti (799);

— *Relatore*: Foschi.

9. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

ANDREOTTI ed altri: Emendamento al terzo comma dell'articolo 64 della Costituzione (3032);

— *Relatore*: Tozzi Condivi.

Mercoledì 27 ottobre 1971, alle 16:

1. — Interrogazioni.

2. — Seguito della discussione del disegno di legge: 3450 e delle proposte di legge: 40, 252, 611, 788, 1430, 2364, 2395, 2861, 3372 e 3448.

3. — Discussione del disegno di legge: 2958.

4. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

5. — Discussione delle proposte di legge: 1590 e 1943.

6. — Discussione delle proposte di legge costituzionale: 120 e 594.

7. — Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare: 761 e 799.

8. — Discussione della proposta di legge costituzionale: 3032.

**La seduta termina alle 19,30.**

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1971

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE  
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

CIAMPAGLIA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se risulta vera la notizia riportata da qualche organo di stampa specializzata (*Il Mese di Caccia* dell'agosto 1971) secondo cui la riserva di caccia Massicana, in provincia di Caserta, verserebbe in notevoli difficoltà finanziarie ed organizzative a causa di una gestione condotta con criteri antieconomici;

se gli organi competenti sono a conoscenza dei motivi che hanno indotto il Comitato provinciale della caccia di Caserta a non prendere i provvedimenti che il caso richiede, considerando che la gestione in parola arreca grave pregiudizio al libero esercizio della caccia nella zona ed alla corrente di turismo venatorio di cui si è sempre avvantaggiata la popolazione della contrada;

se risponde a verità che presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste pende una richiesta di concessione di contributo a favore della citata riserva di caccia Massicana, per la costituzione di un cosiddetto centro di allevamento che il concessionario dovrebbe costituire sui fondi di proprietà di un suo parente, in modo che verrebbe a realizzare un vero e proprio indebito arricchimento in danno della collettività in caso di revoca della concessione;

quali provvedimenti, infine, il Ministro intende adottare in merito all'accennata situazione della riserva Massicana e se ritiene di respingere l'assurda pretesa di contributo destinando, magari, le eventuali somme a più consistenti iniziative in favore della libera caccia. (4-20135)

CIAMPAGLIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e del tesoro.* — Per sapere:

se sono a conoscenza degli ulteriori danni verificatisi nel comune di Napoli in seguito ai recenti nubifragi, danni dovuti all'insufficienza della rete fognaria e dal particolare stato del sottosuolo;

se sono a conoscenza che il comune di Napoli non dispone di alcun mezzo straor-

dinario per interventi urgenti e necessari che riflettono proprio casi eccezionali dovuti alla precaria stabilità del sottosuolo napoletano;

se non ritengono di adottare opportuni provvedimenti con stanziamenti straordinari, così come previsto dall'apposita commissione di tecnici nominata dai precedenti Ministri dei lavori pubblici e riconfermata dal Ministro dei lavori pubblici in carica; commissione che (presieduta dall'ingegner Franco, presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici) ha concluso i propri lavori a fine luglio 1971 e che concordemente ha fissato i punti di un piano di emergenza e di intervento con riferimento alla sistemazione del sottosuolo napoletano, alla ricostruzione di tutti i muri di sostegno, al rifacimento ed al potenziamento della rete fognaria ed idrica; il tutto con lo scopo precipuo di garantire maggiore staticità alla città di Napoli ed evitare nuovi disastri e nuovi lutti alla popolazione ogni qual volta si scatena un temporale anche di non notevole entità.

Nonostante gli impegni presi a livello di Presidenza e Vice Presidenza del Consiglio perché venissero adottate tutte quelle iniziative e quei provvedimenti urgenti, purtroppo fino ad oggi le risultanze dell'apposita commissione presieduta dall'ingegner Franco non hanno trovato nessuna pratica attuazione, mentre per altre città (vedi Venezia) ci si avvia ad iniziative concrete.

In occasione di più riunioni vi era stato l'impegno che i problemi della staticità di Napoli seguissero la stessa sorte dei provvedimenti per Venezia anche se in proporzioni diverse.

La mancanza di iniziativa in questo settore crea per Napoli situazioni difficilissime le quali, unite ai guasti precedenti, porteranno in breve tempo ad un deterioramento maggiore della staticità del suolo con tutte le gravissime conseguenze sul piano economico e sociale dell'intera popolazione. (4-20136)

CARTA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se risponda a verità la notizia che la prevista istituzione di un nucleo di elicotteri dei vigili del fuoco per pronti interventi in caso di incendi e gravi calamità non sarà realizzata, ma che il nucleo sarà dirottato in altre regioni del paese, già servite da mezzi di enti diversi.

Con ciò non si tiene conto della particolare situazione dell'isola, anche di recente de-

vastata da incendi di grandi proporzioni ed in cui le distanze richiedono nelle calamità mezzi di più rapido ed efficiente intervento.

(4-20137)

DELFINO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere:

1) i motivi per i quali gli agricoltori italiani che hanno inoltrato domanda nel 1970 per ottenere il premio di abbattimento di pereti, meleti e pescheti predisposto dal MEC, non hanno ancora ricevuto il decreto di impegno, a differenza degli agricoltori delle altre nazioni del MEC che avrebbero già riscosso il premio;

2) se non ritenga di poter assumere una iniziativa per l'ulteriore concessione del premio di abbattimento vista la perdurante e grave crisi delle suddette colture. (4-20138)

FRANCHI E NICOSIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a sua conoscenza che lo sciopero degli assistenti ha bloccato nella scorsa sessione estiva, particolarmente in alcune facoltà, le operazioni di esame presso l'università di Padova e che, in taluni casi, neppure il prolungamento della sessione è stato sufficiente per consentirne l'espletamento e per ottenerne la trascrizione sui verbali degli accertamenti di profitto e che di conseguenza sono venute a mancare per numerosi studenti le condizioni per l'ottenimento degli assegni di studio, senza alcuna colpa o responsabilità da parte degli studenti stessi, e per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda prendere.

(4-20139)

FRANCHI E SPONZIELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non intenda chiarire quale sarà il trattamento giuridico ed economico riservato al personale centrale e periferico dell'amministrazione in dipendenza del suo trasferimento agli uffici delle regioni a statuto ordinario a seguito del passaggio di funzioni ai nuovi enti e per conoscere se non ritenga che ciascuno degli interessati abbia il diritto di conoscere in tempo utile la propria destinazione e utilizzazione al fine di essere messo in grado di operare le scelte più convenienti, sia con riguardo alla posizione di carriera sia a quella familiare.

(4-20140)

DE MARZIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere perché il dottor Protano, tuttora in libertà provvisoria per truffa aggravata ai danni dell'INAM di Peschici provincia di Foggia, non sia stato sospeso dall'incarico in attesa di giudizio.

(4-20141)

ISGRÒ. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere quali interventi urgenti intendano adottare a favore delle popolazioni del Sarrabus in Sardegna colpite dall'alluvione del 25 e 26 settembre 1971, ed in particolare, per il ripristino della viabilità, per le riparazioni delle opere pubbliche e per il risarcimento dei gravi danni alle colture ed alle attività agricole in genere.

(4-20142)

FLAMIGNI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se possa trovare accoglimento la petizione rivolta al Ministro della pubblica istruzione dal Consiglio direttivo dei genitori dell'istituto magistrale di Forlì in merito alla soppressione del corso D di quella scuola, in esecuzione di una circolare di tale Ministero;

per sapere se non ritenga intervenire e disporre la revoca del provvedimento, anche per evitare disagi e incomprensioni che peggiorerebbero la già critica situazione che vi è nell'ambiente scolastico.

(4-20143)

FLAMIGNI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi della mancata designazione del rappresentante del Ministero dei lavori pubblici nella Commissione regionale per l'Emilia-Romagna prevista dall'articolo 17 della legge 11 giugno 1971, n. 426, sulla disciplina del commercio.

L'interrogante fa osservare che la mancata designazione ha già provocato un ritardo negli adempimenti che la giunta regionale dell'Emilia-Romagna intende attuare per la concreta applicazione della citata legge.

(4-20144)

CAMBA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se risponda al vero la notizia, secondo cui il traghetto *Manzoni* che ad allestimento ultimato doveva essere destinato alla rotta Cagliari-Geno-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1971

va-Palermo-Tunisi dovrà invece servire ad altra rotta che non tocca i porti sardi.

E per conoscere, nell'eventualità che la notizia sia fondata, quali provvedimenti intenda adottare onde impedire una ulteriore carenza nei servizi marittimi da e per la Sardegna. (4-20145)

TAORMINA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che la legge 482 del 2 aprile 1968 prevede all'articolo 12, per quanto riguarda le amministrazioni dello Stato e gli enti pubblici l'assunzione obbligatoria di invalidi ed orfani nella separata percentuale del 15 per cento degli impiegati della carriera esecutiva e del 15 per cento degli operai; premesso ancora che il precedente articolo 11 della stessa legge per quanto riguarda i privati datori di lavoro non prevede una tale precisa distinzione, ma indica la percentuale del 15 per cento complessiva tra operai ed impiegati — se anche le aziende private hanno l'obbligo di una eguale distinta percentuale di assunzione tra impiegati ed operai.

Ciò perché le predette aziende private, pur avendo anche un considerevole numero di impiegati, accettano soltanto ed esclusivamente l'assunzione di operai per colmare la percentuale del 15 per cento risultante dal numero complessivo di operai ed impiegati alle loro dipendenze. (4-20146)

MILIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi per i quali sino ad oggi giacciono inevase moltissime pratiche di ex combattenti della guerra 1915-1918 della Sardegna avente ad oggetto il riconoscimento dell'assegno vitalizio dell'Ordine di Vittorio Veneto.

In modo particolare 43 combattenti della sezione di Calangianus (Sassari) hanno più volte protestato inutilmente per il mancato disbrigo della loro pratica, senza ricevere neppure una risposta.

I detti combattenti che qui appresso si elencano:

- 1) Tusacciu Giuseppe nato il 2 dicembre 1894;
- 2) Pieri Pietro nato il 17 dicembre 1897;
- 3) Picinnu Paolino nato il 9 agosto 1896;
- 4) Giua Michele nato il 18 giugno 1896;
- 5) Tusacciu Giovanni Andrea nato il 1° settembre 1895;

- 6) Docandia Andrea nato il 16 gennaio 1892;
- 7) Tamponi Tito nato il 3 luglio 1899;
- 8) Mariotti Nicolò nato il 26 aprile 1898;
- 9) Marelli Fortunato nato il 20 dicembre 1894;
- 10) Nela Antonio Angelo nato il 22 novembre 1892;
- 11) Moleni Francesco Antonio nato il 14 settembre 1891;
- 12) Pisoneda Pasquale nato il 16 agosto 1895;
- 13) Paggiolu Pasquale nato il 26 febbraio 1895;
- 14) Columbano Paolo nato il 16 gennaio 1893;
- 15) Ricciu Giovanni Maria nato il 15 dicembre 1898;
- 16) Cassitta Giovanni Maria nato il 12 luglio 1896;
- 17) Tamponi Mario nato il 13 settembre 1897;
- 18) Conti Giovanni Maria nato il 3 maggio 1882;
- 19) Corda Marco nato il 5 dicembre 1885;
- 20) Columbano Giuseppe nato il 2 dicembre 1891;
- 21) Inzaina Pietro nato il 9 aprile 1893;
- 22) Depellegrini Albino nato l'8 luglio 1896;
- 23) Cossu Lorenzo nato il 6 giugno 1892;
- 24) Fiori Giovanni Sante nato il 18 dicembre 1893;
- 25) Tamponi Michelino nato il 24 febbraio 1895;
- 26) Pes Tomaso Antonio nato il 4 novembre 1890;
- 27) Sirena Francesco nato il 3 febbraio 1889;
- 28) Deidda Gavino nato il 12 novembre 1892;
- 29) Fertelconi Sebastiano nato il 4 giugno 1894;
- 30) Deiana Salvatore nato il 6 agosto 1890;
- 31) Inzaina Giovanni Maria nato il 18 novembre 1889;
- 32) Sini Pasquale nato il 20 maggio 1893;
- 33) Bellu Agostino nato il 20 maggio 1897;
- 34) Nuvoli Giovanni Antonio nato il 1° gennaio 1886;
- 35) Mariotti Tomaso nato il 22 aprile 1894;
- 36) Cossu Giovanni Pietro nato il 13 dicembre 1892;

37) Inzaina Martino nato il 2 agosto 1896;

38) Deidda Francesco nato il 18 febbraio 1893;

39) Novarese Luigi nato il 4 settembre 1896;

40) Columbano Mario nato il 3 febbraio 1894;

41) Manca Stefano;

42) Maurelli Mario nato il 21 febbraio 1896;

tutti della sezione di Calangianus, hanno avuto la onorificenza di Vittorio Veneto e si sono più volte rivolti all'Ufficio provinciale del tesoro di Sassari per sollecitare il disbrigo della pratica del vitalizio, convinti che, al detto ufficio, dette pratiche fossero pervenute, mentre sino ad oggi l'ufficio provinciale del tesoro di Sassari nulla ha ricevuto in proposito da parte degli uffici dell'Ordine di Vittorio Veneto.

L'interrogante chiede di sapere se il Ministro competente intenda intervenire affinché quanto sopra lamentato non abbia ulteriormente a verificarsi. (4-20147)

GULLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) quante sezioni di scuole materne sono state istituite in provincia di Cosenza (singolarmente per ogni comune);

2) quante sezioni di scuole materne sono state aperte e da quali enti sono state istituite;

3) quali somme sono state spese, nella stessa provincia, per le scuole materne statali e per quelle non statali;

4) perché le richieste dei comuni della provincia di Cosenza tendenti ad ottenere la istituzione di altre sezioni di scuole materne vengono disattese con la speciosa motivazione che non si possono istituire altre scuole materne statali per non creare concorrenza con quelle private;

5) quali sono i motivi per cui non sono stati ancora banditi i concorsi per i dirigenti, gli insegnanti e gli assistenti delle scuole materne statali;

6) quali sono i motivi per cui le disposizioni legislative riferite alle insegnanti delle scuole materne non sono estese alle assistenti delle scuole stesse (non licenziabilità, riassetto retributivo ecc.);

7) perché sistematicamente non sono state accolte le richieste di finanziamento avanzate da vari comuni della provincia di Cosenza per la costruzione di sedi di scuole materne statali;

8) quali comuni hanno fatto richiesta di finanziamento e quali i motivi del rifiuto;

9) se alle insegnanti e alle assistenti nominate da enti o da privati vengono regolarmente corrisposti gli emolumenti previsti e se sono regolarmente assicurate ai fini previdenziali. (4-20148)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se e quali urgenti provvedimenti intenda adottare al fine di giungere ad un adeguato potenziamento dello stabilimento ITALSIDER di Novi Ligure (Alessandria).

Pone in rilievo che, come è noto, lo stabilimento in parola sta già entrando in una delicata e caratteristica fase di congelamento tecnologico che precede la crisi, mentre fino a poco tempo fa poteva essere considerato uno dei complessi industriali tra i più moderni di tutta Europa e che, per merito delle sue maestranze, non mancava di raggiungere tutti gli obiettivi produttivi posti dalla programmazione.

Fa presente che l'area per il raddoppio dello stabilimento già esiste ed è di proprietà della ITALSIDER e che l'auspicato potenziamento è necessario non solo per rendere lo stabilimento stesso competitivo ed efficiente, ma per scongiurare una gravissima crisi che peggiorerebbe senza rimedio la già pesante situazione della disoccupazione nell'alessandrino.

L'interrogante sottolinea infine che la ITALSIDER di Novi Ligure costituisce in pratica l'unico consistente caso di insediamento di una industria a partecipazione statale in tutto il Piemonte e che la spesa occorrente per il raddoppio, calcolata in circa 40 miliardi, rappresenterebbe solo una minima parte dei 3.000 miliardi previsti dal piano di sviluppo dell'IRI già approvata dal CIPE e non verrebbe pertanto a pregiudicare i costosi programmi di investimenti previsti per il Mezzogiorno; laddove l'*Hinterland* del novese comprende anche una vasta area ad economia depressa di tipo sub-appenninico che nel prossimo decennio vedrà accentuarsi il fenomeno dell'esodo dalle campagne o dalla montagna. (4-20149)

VERGA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritiene doveroso dare un tangibile, giusto riconoscimento anche a coloro che, pur avendo prestato servizio militare durante la guerra 1940-45 non sono stati

dichiarati né combattenti né reduci, anche se sui fogli matricolari sono annotate le variazioni di permanenza in « zona di guerra » e di « operazioni » e, in più, in possesso di « dichiarazione integrativa ».

Tale riconoscimento, auspicato anche dalla benemerita Unione nazionale sottufficiali complemento d'Italia, consisterebbe nella estensione della qualifica di combattente a tutti quei militari che comunque prestarono servizio durante la guerra 1940-45. (4-20150)

CORTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni che hanno portato alla suddivisione della X Quadriennale d'arte di Roma, unica mostra a carattere nazionale finanziata dallo Stato in tre distinte mostre separate nel tempo che rischiano di irrigidire in schieramenti artificiosamente precostituiti gli artisti e le espressioni dell'arte contemporanea italiana:

se non ritenga dannoso e controproducente, sia per il pubblico desideroso di documentarsi sia per il diretto confronto necessario alla dialettica delle arti e agli incontri tra gli artisti, addivenire per tal modo ad una triplice ripartizione del mondo artistico in gruppi genericamente denominati « sperimentalisti », « astratto-informali », « figurali »;

se non ritenga inoltre eccessiva la decisione delle commissioni di scelta di operare solo un ristrettissimo numero di inviti, come nel caso dei figurativi, ove appena una cinquantina di artisti saranno chiamati ad esporre, con l'esclusione di conseguenza di tanti validi pittori, scultori, incisori di diversa generazione ed orientamento che hanno dato e continuano a dare un concreto contributo allo sviluppo dell'arte italiana.

Per conoscere infine quali provvedimenti si intenda eventualmente adottare per modificare l'attuazione di un programma che ha già suscitato numerose proteste, ha determinato le dimissioni di alcuni commissari ed il ritiro di ogni collaborazione con l'ente quadriennale da parte dell'Unione sindacale artisti italiani belle arti (USAIBA) della UIL. (4-20151)

ALPINO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e delle finanze.* — Per sapere se, in base ai clamorosi abusi che sono stati accertati a Firenze e che senza dubbio non sono specifici di quella università ma qualificano in-

vece un generale costume di leggerezza e di demagogica larghezza nella distribuzione degli assegni di studio, non ritengono di far svolgere d'urgenza una rigorosa inchiesta sulla realtà della distribuzione medesima e di disporre più serie documentazioni e più validi controlli per le assegnazioni.

È infatti scandaloso che, mentre da un lato si contesta sistematicamente (anche con atti di violenza e distruzione di attrezzature di studio) la insufficienza dei pur cospicui fondi stanziati all'uopo nel bilancio, si debba dall'altro constatare che una sostanziosa parte dello stanziamento medesimo va a beneficio di studenti abbienti e finisce col servire a mantenere automobili non precisamente utilitarie e altre superflue comodità. (4-20152)

ALPINO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ravvisano una stridente contraddizione tra la rumorosa e già ben tardiva scoperta del problema ecologico e dei gravissimi deterioramenti inflitti all'ambiente e al patrimonio naturale, nell'intero paese, e le perduranti negligenze e la passività di molte tra le pubbliche autorità preposte alla difesa e alla conservazione di quell'ambiente e di quel patrimonio.

Si cita in proposito il recentissimo caso del parco nazionale del Circeo, minacciato, con l'approvazione di autorità locali e le tergiversazioni di quelle statali, da iniziative di insediamenti e di sfruttamento, che comprometterebbero gravemente, secondo la denuncia di « Italia nostra », l'integrità e la funzione del parco medesimo. (4-20153)

TOZZI CONDIVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro per i problemi relativi all'attuazione delle Regioni e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se intendano dare disposizioni precise — in relazione anche all'ultimo comma dell'articolo 51 della Costituzione — a tutti i datori di lavoro — pubblici e privati — affinché anche ai consiglieri ed assessori regionali si conceda il tempo necessario all'adempimento delle loro pubbliche funzioni, non costringendoli a consumare allo scopo i giorni concessi per ferie o a ricorrere ad altri espedienti. Il provvedimento è urgente e di esso si deve chiedere stretto rispetto.

(4-20154)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1971

GIRARDIN. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per chiedere quali iniziative ed urgenti interventi intende effettuare per una positiva soluzione della vertenza in atto alle officine elettromeccaniche « Galileo » di Battaglia Terme (Padova) dove i lavoratori sono da tempo in lotta per rivendicazioni di carattere aziendale, al fine anche di evitare l'inasprirsi del conflitto sindacale. (4-20155)

MERENDA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere i motivi della mancata applicazione da parte delle amministrazioni statali delle norme di cui all'articolo 25, terzo comma, della legge 28 ottobre 1970, n. 775, relative al riassetto delle carriere dei dipendenti dello Stato ed in particolare al passaggio alla categoria corrispondente al titolo di studio posseduto ed alle mansioni svolte dal personale statale di ruolo comunque assunto o denominato.

Per conoscere altresì se sono state impartite disposizioni per l'esatta interpretazione della predetta norma in aderenza all'ordine del giorno n. 11 del 23 ottobre 1970 approvato dal Senato della Repubblica ed accolto dal Governo, e ciò al fine di evitare che il personale di cui sopra si veda ingiustamente scavalcato nella carriera dal personale operaio di ruolo al quale sono state estese tali facilitazioni in base al quinto comma dell'articolo 25. (4-20156)

POCHETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Allo scopo di conoscere quali siano le cause per le quali il Governo non sia ancora riuscito a risolvere la vertenza della Pantanella, con la piena ripresa attività produttiva dello stabilimento;

se ritenga credibile la crisi di una azienda che opera in un mercato ed in un settore produttivo che non manifestano recessione di sorta;

se ha una opinione intorno alle mene ed agli interessi che hanno determinato la sospensione della produzione e se ritenga sia ulteriormente tollerabile che tali mene e tali interessi prevalgano sul diritto al lavoro di oltre 400 dipendenti della Pantanella società per azioni e sulla opinione concorde di forze politiche, sindacali della capitale;

se non ritenga giunto il momento di intervenire in modo molto più deciso in omaggio ai principi della Costituzione che non

consentono di disporre del diritto di proprietà e del godimento di beni in termini così antisociali, come stanno facendo gli azionisti della Pantanella. (4-20157)

LA BELLA. — *Ai Ministri della sanità e della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza che la commissione interministeriale di tutela ha approvato un provvedimento del consiglio di amministrazione degli istituti fisioterapici ospedalieri di Roma, relativo a contratti stipulati con « collaboratori di ricerca scientifica » dell'ospedale Regina Elena con i quali contratti si corrispondono a ciascun collaboratore 2 milioni e 800 mila lire per un anno di « collaborazione »; si sancisce che il recesso dai contratti stipulati può avvenire ad « insindacabile giudizio del direttore dell'istituto Regina Elena » e si attribuisce allo stesso direttore il potere di fissare « le esatte modalità d'impostazione e di realizzazione dei lavori di ricerca »; che tra i ricercatori contraenti figurano persone che hanno notoriamente rapporti di pubblico impiego, specie con alcune università statali, a volte distanti oltre 600 chilometri dalla capitale, rendendo pertanto impossibile l'applicazione della norma di cui all'articolo 136 del regolamento speciale degli istituti fisioterapici, sulla base del quale devono essere stipulati i contratti, che sancisce l'obbligo di svolgere tali lavori di ricerca all'interno degli IFO oltre che a contrastare con il divieto ai dipendenti dello Stato di svolgere altra attività professionale a scopo di lucro.

Se, infine, sono a conoscenza che il direttore del Regina Elena ha attestato, onde consentire la liquidazione degli emolumenti mensili a tali ricercatori, che gli stessi hanno ottemperato agli obblighi derivanti dal contratto e dal regolamento (obblighi che come si è detto non sono e non potevano essere mantenuti a meno di possedere il dono della ubiquità) senza che gli organi di tutela, a conoscenza dei fatti, che si ripetono da molti anni a favore pressoché degli stessi « ricercatori », abbiano mai adottato i provvedimenti di loro competenza per porre fine a tali procedure che rappresentano quanto meno un illecito amministrativo se non penale. (4-20158)

LA BELLA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e della sanità.* — Per sapere in base a quali valutazioni e meriti il professor

Saverio Avveduto, capo di gabinetto del Ministro della sanità e professore incaricato di sociologia dell'educazione alla facoltà di magistero dell'università di Roma, è stato nominato anche direttore generale al Ministero della pubblica istruzione;

se esiste un nesso tra la nomina di cui trattasi, proposta in un primo momento dal Ministro della sanità e poi avocata a sé dal Ministro della pubblica istruzione, e il ricorso alla Corte costituzionale per « conflitto di attribuzione » contro gli atti di regionalizzazione degli istituti fisioterapici ospedalieri di Roma predisposto dal professor Avveduto nella sua veste di capo di gabinetto del Ministro della sanità nel tentativo di sottrarre i predetti istituti alla regolamentazione della legge ospedaliera 12 febbraio 1968, n. 132, e alla programmata riforma sanitaria.

Per sapere, inoltre, se ritengono legittimo e compatibile con le norme sullo stato giuridico del personale statale, l'avvenuto « distacco » a Roma, presso il Ministero della pubblica istruzione, del professor Michele Riolo, in ruolo presso le scuole pubbliche di Catanzaro, presidente degli istituti fisioterapici ospedalieri di Roma e il distacco, sempre nella capitale e presso lo stesso Ministero, della consorte del predetto Riolo anche lei insegnante in ruolo a Catanzaro; se per ottenere i due « distacchi » si sia adoperato il già nominato professor Avveduto, oggi anche direttore generale alla pubblica istruzione, legato ai coniugi Riolo da calda amicizia, il che spiegherebbe altresì il perché numerosi ricorsi, esposti, denunce, presentate dai sindacati dei dipendenti degli istituti fisioterapici ospedalieri, e interrogazioni parlamentari sul comportamento dell'amministrazione e della direzione del « Regina Elena », diligentemente istruite dagli uffici competenti del Ministero della sanità, si siano poi insabbiate una volta giunte nei penestranti del gabinetto del Ministro. (4-20159)

RAUSA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è al corrente del vivo stato di agitazione che si è venuto a creare in questi giorni fra i numerosi insegnanti elementari già convocati per la scelta della sede e per l'immissione in ruolo, in conseguenza del posto da loro occupato nella graduatoria permanente.

Questi insegnanti, infatti, per effetto della nuova legge nell'ordinamento scolastico recentemente approvato dal Parlamento, si ve-

dono sfuggire o per lo meno rinviare di molto l'ingresso nei ruoli per cui avevano maturato diritto.

L'interrogante chiede se, in conseguenza di ciò, il Ministro non ha intenzione di aggiungere disposizioni a quelle già vigenti, tendenti ad utilizzare comunque i predetti insegnanti sin da questi primi mesi dell'anno scolastico, in attesa della pubblicazione delle nuove graduatorie e delle successive nomine. (4-20160)

MILIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga adottare gli opportuni provvedimenti per venire incontro alle giuste istanze rivolte fin dal mese di luglio 1971 a codesto Dicastero dal sindacato provinciale della scuola elementare (CISL) di Sassari ai fini di una più adeguata redistribuzione dei plessi scolastici in quella provincia, e ciò nell'interesse della scuola, ma anche per un migliore funzionamento delle direzioni didattiche.

I provvedimenti invocati, resi necessari dalla particolare configurazione montuosa del territorio della provincia, dall'aumento della popolazione e dalla sempre crescente affluenza degli alunni alle poche scuole esistenti, nonché dalla insufficienza degli insegnanti, possono così riassumersi:

- a) sdoppiamento del 2° circolo di Sassari;
- b) ristrutturazione del 6° e del 9° circolo di Sassari e creazione di un nuovo circolo in Sassari, via Sulcis;
- c) sdoppiamento del circolo di Portotorres;
- d) sdoppiamento del circolo di Ossi con istituzione di nuova direzione didattica a Florinas;
- e) sdoppiamento del 3° circolo di Alghero;
- f) sdoppiamento del circolo di Ittiri con istituzione di nuova direzione didattica a Usini;
- g) sdoppiamento del circolo di Castelsardo con istituzione di nuova direzione didattica a Valledoria, che potrebbe assorbire alcuni plessi della direzione didattica di Aggius.

In relazione a quanto precede, l'interrogante chiede se il Ministro ritenga prendere in considerazione le suddette richieste e promuovere con ogni possibile urgenza gli atti relativi per una sollecita soluzione dei problemi suesposti. (4-20161)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1971

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri per conoscere, in relazione alle polemiche sviluppatesi in questi giorni, circa l'atteggiamento che sarà adottato dalla delegazione italiana in occasione del voto all'ONU sulla questione cinese, se intende dare assicurazione che il Governo italiano terrà un comportamento conforme alle recenti prese di posizione in merito e in particolare:

allo scambio di note del 6 novembre 1970 attraverso il quale tra l'altro il "Governo italiano riconosce che il governo della Repubblica popolare cinese è l'unico governo legale della Cina";

alla dichiarazione del Ministro degli esteri fatta al Senato il 28 settembre 1971: "l'atteggiamento della delegazione italiana all'ONU all'assemblea generale sarà pienamente coerente con il riconoscimento, da parte italiana, che il governo di Pechino è l'unico governo legittimo della Cina";

alla dichiarazione fatta al Ministro degli esteri il 6 ottobre 1971 all'assemblea generale dell'ONU, quando è stato affermato che quello di Pechino "è il governo che rappresenta legittimamente il grande popolo cinese".

« Per conoscere di conseguenza se ritenga di dare assicurazione che l'Italia non esprimerà un voto favorevole e neppure di astensione di fronte alle tesi delle "Due Cine" ed alle tesi USA procedurale (ma in realtà di sostanza, tendente allo stesso risultato), sull'introduzione di una maggioranza qualificata per il voto.

(3-05360) « FRACANZANI, COLOMBO VITTORINO, CARTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per sapere se è a conoscenza del diffondersi presso i giovani di Milano, con particolare rilievo per gli immigrati di recente arrivo, dell'uso di stupefacenti.

« Secondo fonti di stampa attendibili, sarebbero deceduti nel mese di luglio 1971 allo ospedale Bassi (per le malattie infettive) due ragazzi di sedici anni. Il referto indicava nell'epatite virale la causa della morte. Ri-

sulterebbe però che l'epatite virale è stata conseguenza di una iniezione endovenosa, con ago infetto, per immissione di stupefacenti allo stato liquido.

« In quell'occasione furono cinque i giovani che utilizzarono la stessa siringa, ed i due morti facevano parte di questo gruppo.

« L'interrogante chiede quindi di conoscere quali provvedimenti si sono adottati o si intendono adottare sul caso specifico, e le linee di prevenzione e di repressione del commercio della droga.

(3-05361)

« VERGA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quale giudizio il Ministero dia del provvedimento adottato dalla società ARBI (Coca-Cola) di Roma che ha, nei giorni scorsi, licenziato tutti i propri dipendenti, nonostante il fatto che la produzione e la vendita della bevanda prodotta siano, nella città e nella provincia di Roma, in continuo aumento;

se ritenga legittimo quanto sta attuando detta società in questi giorni in materia di produzione e di distribuzione della Coca-Cola;

se non ritenga che ci si trovi di fronte ad un attacco alle conquiste sindacali delle maestranze che viene compiuto in aperta violazione del dettato dello Statuto dei diritti dei lavoratori;

per conoscere, infine, quali iniziative siano state assunte dal Ministero del lavoro, allo scopo di far recedere la società ARBI dalle decisioni prese.

(3-05362)

« POCETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere — in relazione al provvedimento ministeriale del 6 febbraio 1971, con cui veniva disposto il divieto di pubbliche manifestazioni politiche nel comune di Reggio Calabria; avuto riguardo agli sviluppi della situazione ed alla necessità della pronta ripresa della vita democratica nella città di Reggio Calabria, consentendo così il pieno esercizio dei diritti di libertà, costituzionalmente protetti — se non ritenga superati i motivi che ebbero a determinare il ricordato provvedimento restrittivo, ristabilendo quel clima di fiducia, nel rispetto della legge, che meglio si realizza con la responsabilizzazione dei singoli e delle forze

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1971

politiche e sindacali, piuttosto che con la istituzionalizzazione di misure di rigore, non più giustificate dal progressivo evolversi degli avvenimenti ed in contrasto con le esigenze civili e politiche del popolo di Reggio Calabria.

(3-05363) « MALAGODI, CAPUA, BOZZI, BIGNARDI, BIONDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della difesa per sapere se le competenti autorità militari non ritengano opportuno dare disposizioni perché, in materia di arruolamento per il servizio militare, si tenga conto nei giovani della loro condizione di figli a carico della madre nel caso di padre separato o divorziato, equiparandosi la valutazione delle loro posizioni — ai fini dell'arruolamento — a quella dei giovani orfani di padre.

« L'interrogante gradirebbe avere una precisa risposta a questa richiesta, apparendo equo ed opportuno che, oggi in Italia — soprattutto dopo l'introduzione del divorzio, per il quale saranno consacrate posizioni di "orfani" di fatto per molti giovani, spesso ancora a carico delle loro madri — dovrebbe apparire doveroso e facilmente possibile provvedere a questa necessità, concedendo ai giovani ed alle loro madri le facilitazioni già previste degli orfani e delle vedove.

(3-05364) « GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del bilancio e programmazione economica e della pubblica istruzione, per sapere quale atteggiamento il Governo intenda assumere di fronte alle dure reazioni della conferenza permanente dei rettori delle università italiane, recentemente confermate, di fronte al disegno di legge sulla riforma universitaria così come esso oggi si configura.

« In particolare l'interrogante gradirebbe avere l'opinione del Governo circa il grave rilievo mosso dai rettori delle università italiane perché tutte le proposte di modifica alla legge a suo tempo presentate dalla conferenza stessa dei rettori, su esplicita richiesta, sono completamente ignorate per quanto riguarda i punti salienti e precisamente: la mancata effettiva realizzazione di un autentico diritto allo studio, l'assoluta insufficienza dell'impegno finanziario, la pratica emarginazione di gran parte della ricerca dall'università, l'accentuata burocratizzazione di quest'ultima a

scapito di ogni forma di autonomia e ad ogni livello, la pesante intromissione nel governo dell'università, sia in sede locale sia nazionale, del potere politico.

« L'interrogante infine gradirebbe conoscere se il Governo non ritenga di essere direttamente e fortemente impegnato, nell'interesse generale del Paese, di fronte alla gravissima riserva che i rettori hanno espresso: la riserva cioè di voler verificare, in una prossima imminente riunione, se esistono ancora le condizioni che consentono di proseguire nell'espletamento del loro mandato, riserva ovviamente di una gravità estrema, e che denuncia nel modo più evidente e drammatico la reale gravissima situazione non soltanto tecnico-economica ma anche psicologica e morale delle università italiane.

(3-05365) « GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per sapere quali immediate iniziative il Governo intenda assumere in risposta alla grave segnalazione fatta dalla recente riunione della conferenza permanente dei rettori delle università italiane in relazione alla situazione in cui si trovano molti atenei per il mancato arrivo dei fondi destinati a soddisfare le richieste degli aventi diritto agli assegni di studio. Il problema è complesso perché proprio in questi giorni gli studenti sono costretti a pagare tasse e sovrattasse pena l'invalidazione degli esami superati nel frattempo. In attesa che i soldi arrivino, sarebbe opportuno che le università siano subito autorizzate in modo esplicito a non riscuotere i contributi degli studenti che hanno diritto agli assegni.

(3-05366) « GREGGI ».

#### INTERPELLANZE

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere quali valutazioni ha dato il Governo sull'esito dei lavori della prima sessione ministeriale del MEC, dedicata ai problemi regionali ed effettuata a Lussemburgo il 20 ottobre 1971, con la partecipazione dei Ministri del bilancio e programmazione economica e del lavoro e previdenza sociale.

« Come è noto, nel preambolo del trattato di Roma si legge che il MEC dovrebbe pro-

porsi l'obiettivo di ridurre progressivamente il divario economico tra regioni sviluppate e regioni povere della Comunità.

« Poiché la richiesta del Governo italiano di costituire un fondo comunitario di cinquanta milioni di dollari, è stata respinta, soprattutto per l'intransigenza della Francia e dell'Olanda, maggiormente interessate per investimenti nel settore dell'agricoltura, si chiede quali provvedimenti il Governo intende proporre, considerato che il nostro paese è quello più interessato per il recupero delle aree depresse — si veda il Mezzogiorno.

(2-00758)

« VERGA ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri delle partecipazioni statali e del bilancio e programmazione economica, per conoscere il piano per lo sviluppo programmato dell'industria chimica di base in relazione al potenziamento degli stabilimenti Montecatini-Edison in provincia di Ferrara.

« Già ripetutamente è stata sottoposta anche in sede parlamentare la necessità di nuovi investimenti sia per adeguare gli impianti esistenti alle nuove esigenze tecnologiche sviluppando le unità aziendali produttive, sia per creare nuovi posti di lavoro. I tassi di disoccupazione e sottoccupazione in provincia di Ferrara hanno raggiunto le punte più alte delle zone maggiormente depresse del paese; la riduzione del personale nello stabilimento della Montecatini-Edison ha registrato una flessione dal 1962 di oltre 1.000 unità passando

da 5.000 a 4.000 unità; per di più in questi giorni essendo cessata l'attività di miglioramento degli impianti, le imprese all'interno della Montedison hanno dovuto licenziare centinaia di lavoratori.

« Poiché ufficialmente la stessa società si è detta dell'avviso di rafforzare la sua presenza sia pure riducendo il programma che era stato stabilito per il quinquennio 1970-74 da cinquanta miliardi a 35 miliardi, si chiede di conoscere effettivamente quali impianti e in quali tempi essi verranno realizzati.

« Si chiede altresì di conoscere:

a) quale assetto stabile si intende dare agli stabilimenti;

b) il programma di sviluppo del centro ricerche;

c) le nuove iniziative nel settore chimico di base che si intendono promuovere per garantire una maggiore occupazione.

« Si chiede infine se i Ministri interessati sono a conoscenza che in due anni sono stati definitivamente chiusi gli impianti per la produzione dell'urea ed è stata annunciata la fermata degli impianti per la produzione dell'acido nitrico, del nitrato ammonico e delle olefine. Tale situazione sta provocando preoccupazioni e agitazioni che trovano giustificazione ancora maggiore in un contesto socio-economico di rilevante depressione generale.

(2-00759)

« CRISTOFORI ».